



ROCCIANNA



Notiziario della **GIOVANE MONTAGNA**
Sez. di **IVREA**

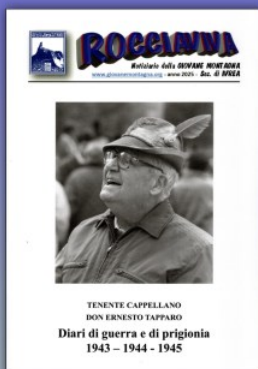
NUMERO SPECIALE

www.giovanemontagna.org - maggio '26



GIOVANE MONTAGNA **Sez. di IVREA**

giovedì 9 aprile 2026
ore 21,00 - Chiesa S. Marta - IVREA



RICORDO DI DON ERNESTO TAPPARO

Per i cittadini eporediesi e canavesani con qualche anno sulle spalle don Tapparo è figura nota, che riporta agli anni giovanili dei soggiorni invernali ed estivi presso la Casa "Gino Pistoni" di Gressoney St. Jean. La sua vita è stata ricca di molti avvenimenti, di interessi, di momenti belli e gioiosi e di momenti difficili. Durante la serata sarà presentato il libro dei suoi *Diari di guerra e di prigionia (1943 - 1944 - 1945)* e sarà ricordata la sua importante figura.

Dopo il saluto istituzionale del Sindaco Matteo Chiantore, interverranno:

Claretta CODA (curatrice del volume)

Giuseppe FRANZOSO, Presidente della Sezione ANA di Ivrea

Sua Eminenza Mons. Cardinale Arrigo MIGLIO

Don Arnaldo BIGIO

Enzo ROGNONI, Presidente della Sezione GM di Ivrea

ingresso libero

Una serata in ricordo di Don Ernesto Tapparo

TESTIMONIANZE

(Testi non riveduti dai relatori)

(Apre la serata il Presidente della Sezione GM di Ivrea, Enzo Rognoni)

Buona sera a tutti e benvenuti a questa serata in cui si vuol fare memoria di Don Ernesto Tapparo, prete del quale non abbiamo bisogno di raccontare la storia poiché la sua figura ha attraversato, direi pienamente, una parte più che significativa del secolo scorso lasciandone una importante connotazione.



*Il Presidente Enzo Rognoni introduce la serata. Al tavolo, Claretta Coda
(foto Fulvio Vigna)*

Abbiamo pensato varie volte di raccogliere documentazione sul caro Don Ernesto, ma ci siamo resi conto che il materiale teoricamente recuperabile aveva una tale vastità da vanificare la possibilità di raccogliarlo in un sol libro.

Alla sua morte, nel 1998, Don Arnaldo ha raccolto in un borsone alcuni scritti che ha recuperato tra le carte di Don Ernesto e questo borsone è rimasto a stagionare per oltre vent'anni nella cantina di

Eugenio, pensando che fosse materiale di importanza non rilevante. Un bel dì Eugenio decise finalmente di liberarsi di questo fardello - non lo dico con cattiveria, voglio bene ad Eugenio non fosse altro che perché abbiamo percorso insieme oltre sessant'anni di vita, tra litigi e cristiane riappacificazioni - e lo portò in sede della Giovane Montagna. Lì, dando un'accurata occhiata al materiale, è emersa una preziosità: erano presenti i suoi diari di guerra e prigionia, scritti quotidianamente di suo pugno, a matita, su tre piccoli notes. E qui è iniziata l'opera certosina della dr.ssa Coda - da qui in poi Claretta - che si è presa davvero la pena di trascriverli, non senza fatica e con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, e raccolti tutti insieme hanno dato vita al libro che questa sera presenteremo a tutti gli amici, conoscitori ed estimatori di Don Ernesto. Questa sera siamo circondati da Penne Nere, per cui evidentemente la parte alpina di Don Ernesto lascia una significativa testimonianza. E interverrà anche Giuseppe Franzoso, Presidente della Sezione ANA di Ivrea, che ci racconterà la sua esperienza con il Don.

Non vogliamo però solo raccontare questa epopea del Tenente Cappellano - oggi Maggiore - Don Ernesto, con il suo passato militare; vogliamo anche fare memoria della sua presenza in mezzo a noi, giovani della prima metà del secolo scorso e non solo, a cui tanto ha contribuito alla formazione e crescita nella fede. Non possiamo dunque tralasciare di menzionare la Casa Alpina "Gino Pistoni", che quest'anno compie 75 anni dalla fondazione e della quale Don Ernesto è stato il principale artefice, e anche tracciare un breve profilo della sua vita, dagli anni passati in Argentina fino agli ultimi istanti che ha trascorso con noi. Per far questo ci aiutano con la loro testimonianza Sua Eminenza il nostro cardinale Arrigo Miglio, che conosciamo molto bene perché ha fatto un percorso qui in Diocesi con noi, ha camminato con noi per molti anni. Lo ricordiamo giovane prete, lo ricordiamo parroco di San Salvatore prima, poi vicario generale, poi vescovo di Iglesias, poi vescovo di Ivrea, arcivescovo di Cagliari... Tutti conoscono Monsignor Arrigo, che ha rilevato la Casa Alpina di Gressoney; è un testimone di queste cose e questa sera ci racconterà la sua esperienza.

E poi Don Arnaldo, che è stato un altro di quelli che hanno preso la Casa "Gino Pistoni" di Gressoney. Io non conosco nessun altro prete, di tutti quelli che ho incontrato, che abbia veramente diversificato la sua

attività pastorale in tutte queste branche dove lui è stato coinvolto. Ha fatto anche questo; lui ha ristrutturato la Casa Alpina ampliandola e facendo delle cose importantissime.

Durante le testimonianze che verranno espresse, proietteremo foto storiche del tempo in cui Don Ernesto ci ha dedicato amorevolmente la sua presenza. Molti di voi si rivedranno giovani. Don Arnaldo, lo vedrete trentenne... Ebbene, è passato oltre mezzo secolo... Disponiamo di queste fotografie perché gentilmente ce le ha condivise Barbara Torra, che è presente con noi in sala. Erano parte dell'archivio di suo padre e veramente ci ha fatto una grossa cortesia.

Vedo presente tra noi anche Pierangelo Monti, degli "Amici di Gino Pistoni".

Ma prima di tutto saluto il nostro Sindaco della Città di Ivrea, Matteo Chiantore, che ci porterà il saluto istituzionale e che ringrazio di cuore per la disponibilità ed il patrocinio concesso alla serata, perché ci ha onorato della sua presenza e ci è sempre stato vicino nei momenti importanti vissuti dal nostro Sodalizio.

Concludo dicendo che abbiamo fatto ristampare il libro, poiché avevamo molte richieste non evadibili con la prima edizione. Al fondo della sala ci sarà Elisabetta che potrà, su richiesta, fornire copia agli interessati; chiediamo un contributo per i costi la stampa. Grazie.

Lascio la parola al nostro Sindaco Matteo Chiantore.

(Saluto istituzionale del Sindaco di Ivrea, Matteo Chiantore)

Buonasera, ben ritrovate, ben ritrovati. Saluto l'eccellenza Monsignor Arrigo Miglio, Don Arnaldo e tutti voi.

Che dire, io ringrazio il Presidente per questa serata e la Giovane Montagna, perché partecipo con piacere, non soltanto per portare i saluti della Città di Ivrea, ma anche a titolo personale. Devo dirlo questa volta, perché in qualche modo questa sera ricordiamo un personaggio che ha lasciato una traccia indelebile in questa città per essere stato una fonte ispiratrice, in qualche modo un punto di riferimento importantissimo per tante generazioni di giovani, non soltanto eporediesi, possiamo dire canavesani.

Io non ho una conoscenza diretta, evidentemente, però conservo, seppur in forma indiretta, un ricordo affettuoso e un senso di riconoscenza nei confronti di Don Tapparo per tutto quello che ha insegnato a mio padre, a mio papà, il quale ha vissuto con lui momenti importanti della sua vita e mi ha trasferito durante tutta la mia infanzia tanti ricordi, tanti racconti legati a Don Tapparo. *Il Don* è stato una persona non soltanto integerrima, ma sapeva in qualche modo unire un'umiltà incredibile, una semplicità nel suo darsi da fare anche nelle faccende più umili nella gestione di questa Casa Alpina, a una spiritualità profonda, che ha saputo guidare i ragazzi verso i giusti valori; tantissimi giovani come mio papà, il quale ha cercato poi di trasmettere a me, con scarsissimi risultati, quello che ha imparato.



Vasta affluenza di pubblico alla serata in ricordo del Don (foto Fulvio Vigna)

Ecco, mettiamola così: mio padre avrebbe dovuto essere qui stasera, ma è il solito lupo solitario... E allora partecipo io, non soltanto come Sindaco ma in sua vece; lui è fatto così e quindi così me lo tengo, il papà.



Gioco di ragazzi alla Casa Alpina "Gino Pistoni" (Archivio Giovanni Torra)

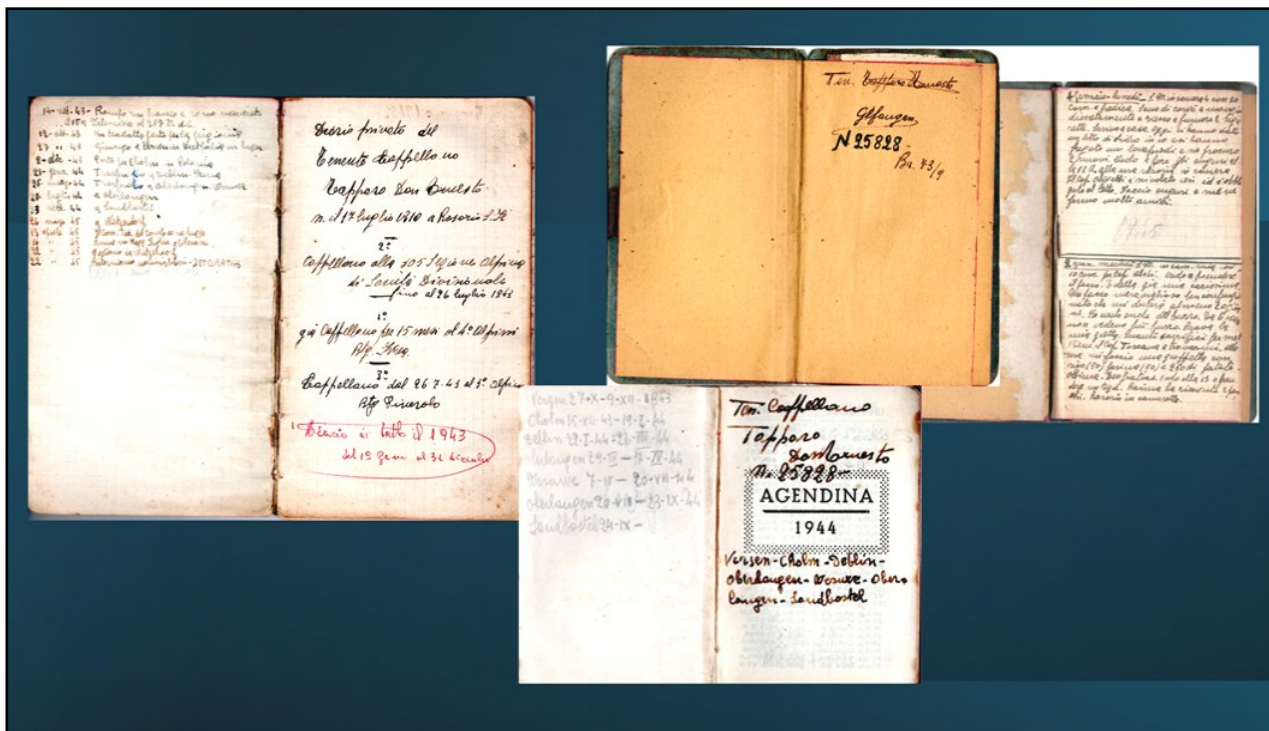
Dai tanti racconti che si accavallano nella memoria, emerge veramente la figura di una persona straordinaria. Don Tapparo era quello che si fermava la sera per aggiustarti un ginocchio fracassato su un nevaio di ritorno dalla Testa Grigia, che sapeva tirar fuori battute molto sagaci, non volgari però, anche magari con qualche imprecazione, quando non gli riusciva la mano di pinnacola; quelle imprecazioni che poi alla fine i ragazzini ripetevano per tutto il soggiorno alpino, chiaramente, ma in modo simpatico. Una persona con una forte spiritualità e senso del dovere, che magari si pentiva per essersi addormentato alle 2 dopo una giornata di 12 ore di lavoro massacrante, per non essere riuscito a completare le letture previste dalla liturgia. Insomma, è stata una figura che ha saputo veramente ispirare.

Io mi sento in qualche modo riconoscente per quello che credo, indirettamente, di aver assunto anche da lui. E se devo allargare il mio sguardo al mio ruolo di sindaco, invece, come sindaco riconosco in lui il merito di aver saputo creare un centro di aggregazione giovanile straordinario, un qualcosa di magico. E se devo trarre un insegnamento questa sera, qualcosa da portare con me, un'ispirazione da trarre da questa esperienza è di poter creare veramente, anche qui a Ivrea, un centro di aggregazione giovanile così, che è quello che ci manca, quello che ci servirebbe proprio per poter portare i nostri giovani a togliere lo sguardo dai loro *likes* e a guardarsi in faccia, magari con un nuovo contatto che sappia ispirarli. Ecco, grazie a tutti.

Grazie per la tua testimonianza. Lasciamo la parola a Claretta che ci racconterà un po' il libro che tutti abbiamo ormai visto, i diari di guerra e di prigionia di Don Tapparo inseriti nel loro contesto.

(Claretta Coda)

Ecco, i diari sono questi, proprio dei libricini minuscoli. Soprattutto, vedete, quello del '44 era un'agenda così, scritta per lo più a matita, leggerissima, difficile anche da leggere. E questo invece è il libretto militare* di Don Tapparo, reso disponibile dall'Ordinariato di Roma, che è stato veramente gentile, in pochi giorni ha inviato i documenti richiesti.

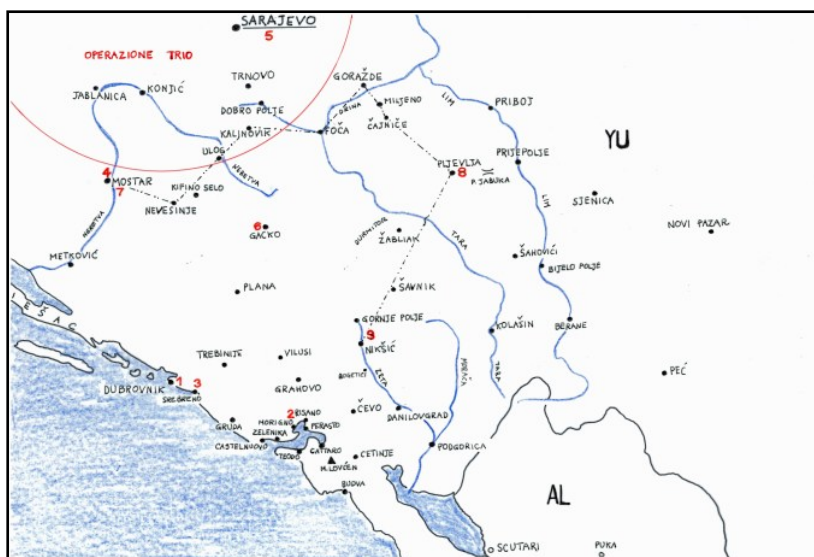


Diari di guerra e di prigionia del Tenente Cappellano Don Ernesto Tapparo - 1943, 1944, 1945

Come vedete, Don Tapparo è stato arruolato come cappellano di mobilitazione, quindi non era in servizio permanente effettivo, nel '41. È stato aggregato al battaglione Ivrea e col battaglione Ivrea è andato sul fronte occidentale fino a fine anno, poi nel gennaio '42 è stato spostato nei Balcani, sbarcando in Dalmazia.

Qui lo vediamo mentre dice Messa sul ponte della motonave Rosandra*¹ - che era il mezzo che portava il battaglione Ivrea nei Balcani - in mezzo ai suoi alpini che lui amava tantissimo. E qui lo vediamo sempre sul ponte della Rosandra* in mezzo ai suoi alpini, che riescono ancora a sorridere, ancora a ridere. Sullo sfondo già si intravedono le alture della Dalmazia. Infatti, la motonave Rosandra attracca a Dubrovnik, quindi il battaglione Ivrea sbarca a Dubrovnik. Non solo il battaglione Ivrea, però, nel gennaio del '42 è stato mandato in Jugoslavia, bensì tutta la Taurinense, col Quarto e col Terzo Reggimento ed altre formazioni aggregate.

Gli alpini pensavano di andare a svolgere attività di presidio, come avevano fatto in Francia; in realtà, vennero catapultati in una guerra terribile, violentissima, di tutti contro tutti. Gli alpini erano considerati truppe d'assalto, il loro compito era la controguerriglia - la controguerriglia contro l'Esercito di Liberazione Nazionale guidato da Tito, quindi contro i partigiani titini - e poi lo sbloccamento dei presidi italiani che nel frattempo erano stati circondati dai partigiani; dunque, un'attività molto violenta, spietata. *Ma* - come scrisse nel suo memoriale l'alpino Giuseppe Abà - *eravamo nel ballo e dovevamo ballare.*



¹ Le foto contrassegnate con asterisco * sono presenti sul libro dei Diari e sul power point proiettato in sala.



Il Tenente Cappellano Don Ernesto Tapparo
(fonte Serafino Anzola e Enzo Rognoni)



Il battaglione Ivrea opera sulle alture del golfo di Cattaro, poi a Mostar, poi si reca a Sarajevo dove partecipa in Bosnia Erzegovina all'Operazione Trio, un vastissimo rastrellamento insieme a tedeschi e a croati; quindi, si sposta con tutta la Taurinense nel Sangiaccato, cioè nel Montenegro del nord, con centro a Pljevlja (i comandi erano a Pljevlja). In questa fotografia vediamo Don Tapparo a Cattaro*, qui invece è in Dalmazia*, e qui è già in Montenegro*.

Che cosa fa Don Tapparo a Pljevlja? Fa quello che facevano i cappellani militari, cioè amministrava i sacramenti, diceva Messa, supportava le truppe, supportava i soldati, i feriti, a cui, ripeto, era legatissimo, così come era estremamente legato ai suoi ufficiali. Lui li chiamava *i miei ufficiali*, e questi *suoi* ufficiali non erano solo quelli del reparto di appartenenza, erano tutti gli ufficiali della Taurinense! Cioè, la particolarità del diario del '43 è proprio che in esso sfilano la Taurinense coi suoi uomini, coi suoi alpini, coi suoi ufficiali, da cui Don Tapparo andava a chiacchierare, andava a discutere, andava a risolvere problemi, si incontrava per sviluppare rullini fotografici (fotografavano tantissimo), oppure per bere oppure per mangiare; per qualunque circostanza. E poi si occupava del cimitero militare. Questo è il "Sacriario degli Alpini" a Pljevlja, che è più famoso col nome "Sacriario della Pusteria"*. Ha una storia drammatica questo cimitero, ma non riusciamo a raccontarla questa sera perché il tempo è poco.

Don Tapparo si dedicava anche alla sepoltura dei caduti e dei morti per malattia, all'allestimento delle loro tombe. Ci torna negli anni '50, perché vuole esumare e riportare in Italia la salma del capitano Mario Bellone del battaglione Ivrea. Non ci riesce, cavilli burocratici glielo impediscono. Tra l'altro, sul territorio ci sono già le ruspe che dissodano il terreno e lui immediatamente pensa: *Lo trafugo di notte, lo metto in macchina, lo porto in Italia di contrabbando...* Poi cambia idea, non lo fa; e il capitano Bellone rimane a Pljevlja.

Ecco, è a Pljevlja, martedì 20 luglio del '43, che Don Ernesto viene a sapere di essere trasferito al battaglione Pinerolo, quindi dal Quarto al Terzo Alpini. E lui non è contento, non perché non andasse d'accordo con gli ufficiali e con gli alpini del battaglione Pinerolo e del Terzo Alpini, anzi, era in ottimi rapporti. Non dice perché non è contento: *Dio mi aiuterà*, scrive. Era spesso il modo di risolvere i suoi problemi e le sue perplessità. Io credo che sia stato fortunato Don Tapparo ad essere spostato al battaglione Pinerolo e fra un po' vediamo perché.

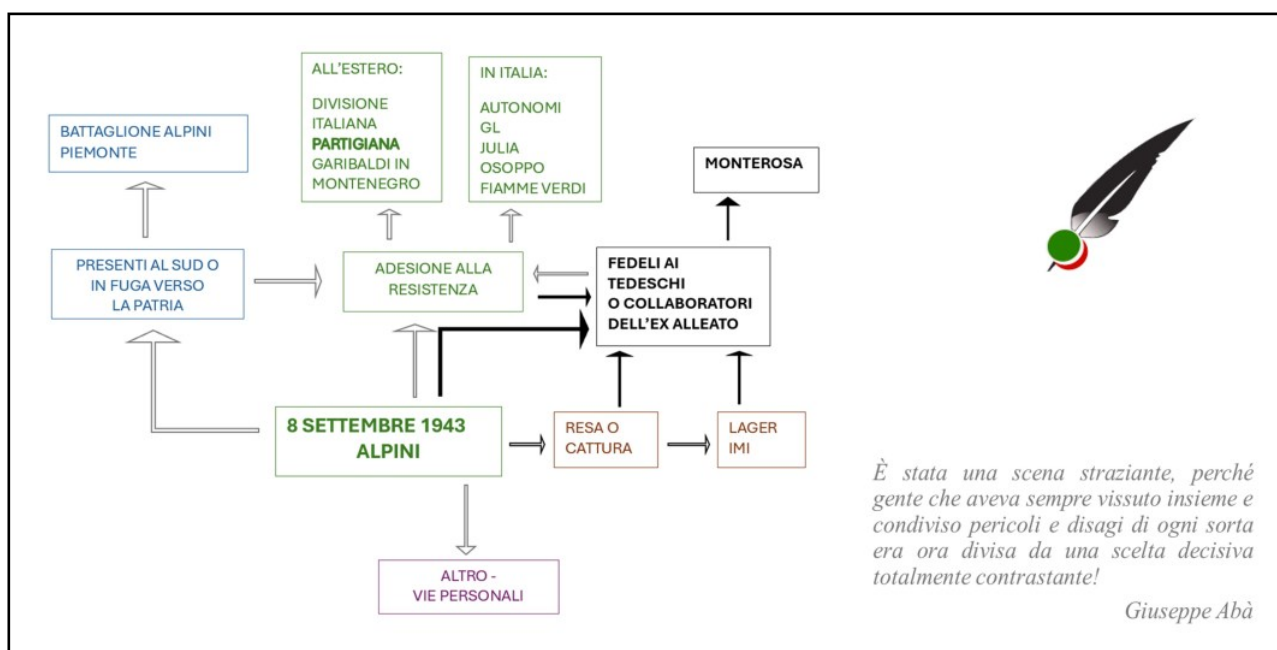
Ad agosto del '43 la Taurinense lascia il Sangiaccato ai tedeschi e viene avvicinata alla costa. Il Quarto Alpini e i comandi divisionali hanno sede a Niksic con altri reparti, perché c'era anche il battaglione Genio, c'era il Gruppo Artiglieria Aosta, c'erano dei servizi, degli ospedali e quant'altro. Il Terzo Alpini invece accantona più verso la costa, tra Vilusi e Grahovo. Ed è qui che gli uomini vengono raggiunti dalla notizia dell'armistizio l'8 settembre 1943.

Sulle prime è festa grande perché pensano che si rimpatri, la guerra per loro è finita. Poi le cose vengono fuori per quello che sono, cioè una grande tragedia, perché l'armistizio è stato gestito malissimo, anzi non

è stato gestito affatto. Questi uomini vengono lasciati senza ordini, senza direttive, senza un piano organico di disimpegno dai tedeschi. L'unico ordine che arriva dalla patria è di resistere e di opporsi ad ogni violenza da qualunque parte provenga. E lì le violenze potevano provenire veramente da tante parti: dai cetnici, dagli ustascia, dai musulmani, dagli albanesi, dai titini... dai tedeschi; perché se gli italiani sono lasciati allo sbando e non sanno cosa fare esattamente, i tedeschi fin da maggio, addirittura, del '43, avevano predisposto un piano nel caso che l'Italia si fosse sganciata dal conflitto. Se l'aspettavano. Era il *Piano Achse*, molto semplice, molto drastico: occupare il territorio occupato dalle truppe italiane e disarmare l'esercito; disarmare le truppe con le buone, se si riesce, o con le cattive, con la lealtà o con l'inganno. E ci riescono, perché immediatamente per loro scatta la parola d'ordine *Achse*, che significava: *Attuare il Piano Achse*.

Si è parlato poco di questa guerra, perché è stata una guerra traumatica, scomoda; anche la memoria era una memoria scomoda. Però si è scritto molto. Gli storici hanno scritto molto, ma prima ancora degli storici hanno scritto gli alpini, i soldati, e hanno scritto gli ufficiali che sono riusciti a tornare a casa. E alcuni dei loro scritti hanno dei titoli che veramente esprimono ciò che questi uomini hanno vissuto dopo l'8 settembre. Uno ad esempio è *Soli in Montenegro*, di Stefano Gestro e Enrico Bedini. Il nonno di un mio amico ha combattuto con la Divisione Garibaldi - poi vediamo cos'era - è riuscito a tornare in Italia, tra l'altro decorato, e si teneva questo libro sul comodino. Diceva al nipote: *È capitato proprio così. Son capitate tutte quelle cose lì. È stato terribile. Terribile.* Poi c'è un altro titolo, tra i tanti, che veramente esprime che cosa è capitato, ed è il titolo della relazione, o meglio del diario di guerra, del colonnello Carlo Vittorio Musso, che all'8 settembre era il comandante del battaglione Ivrea. Quando ha scritto le sue memorie, il suo diario, il suo memoriale, l'ha intitolato *Penne nere allo sbaraglio*. E questo *Penne Nere allo sbaraglio* rende davvero l'essenza di quello che gli alpini hanno vissuto in Montenegro, in Jugoslavia, dopo l'armistizio.

Non sto divagando, è importante per capire il contesto in cui ha vissuto, in cui si è trovato a operare Don Tapparo in quel momento. Allora, la situazione degli alpini dopo l'8 settembre '43 era questa: c'erano varie possibilità, più o meno obbligate, diciamo così, necessitate. Una piccola parte degli alpini della Taurinense era riuscita a spostarsi nell'Italia meridionale dal Montenegro, cioè fortunatamente era riuscita a raggiungere la patria; mentre altri si trovavano in Italia meridionale pronti per l'imbarco, perché tornavano dalla licenza o perché dovevano andare come rincalzo ai battaglioni e alle truppe di stanza in Jugoslavia. La maggior parte di questi uomini entra a far parte del Battaglione Alpini Piemonte, che risalirà la penisola italiana a fianco degli alleati come cobelligerante, combatterà battaglie importanti, collaborerà alla liberazione di Bologna. Sono state date moltissime decorazioni.

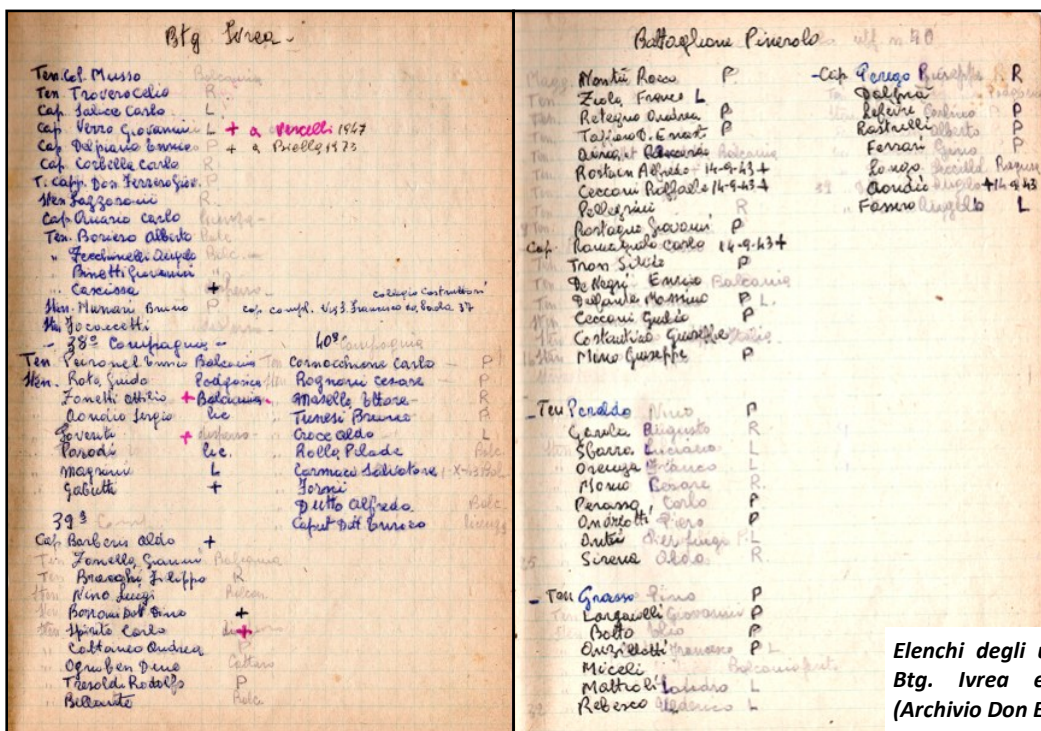


Il destino degli alpini dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 (fonte Claretta Coda)

Poi c'è la massa di coloro che sono stati catturati dai tedeschi o che si sono arresi. Teniamo presente che più o meno i battaglioni, i reparti, nell'immediato resistono ai tedeschi, però i tedeschi erano troppo forti. Poi intervennero con l'aviazione, era un macello, per cui tanti si arresero o furono costretti ad arrendersi. Allora, di questi, una parte, una piccola parte (una percentuale che va dal 19 al 24%, a seconda dell'universo su cui viene calcolata), accettano di collaborare coi tedeschi e poi con Salò. La stragrande maggioranza invece si rifiuta categoricamente e in questo gruppo noi troviamo Don Tapparo. Una cosa che risalta molto nei suoi diari è questa decisione, che non è neanche una decisione, da quello che si capisce era nel suo personaggio, era nel suo carattere. Mai avrebbe accettato di collaborare coi tedeschi o con Salò. Quindi, fino all'ultimo lui resta fermo su questa decisione. E viene ovviamente mandato in lager con tutti gli altri: come IMI, attenzione, IMI - Internati Militari Italiani - non prigionieri di guerra. E nel diario lo sottolinea di quando in quando; perché i prigionieri di guerra hanno una loro tutela, sono tutelati dalle convenzioni internazionali, dalla Convenzione di Ginevra. Sono controllati dalla Croce Rossa Internazionale, ricevono i pacchi della Croce Rossa Internazionale. Gli italiani nulla, erano i traditori ed erano alla mercé degli ex alleati. I tedeschi avevano bisogno di manodopera, quindi li fanno lavorare, addirittura costringono a un certo punto a lavorare gli ufficiali, cosa che secondo la Convenzione di Ginevra assolutamente non era prevista. Don Tapparo si colloca qui, in questo gruppo.

Poi abbiamo gli alpini che resistono ai tedeschi, però quando non ce la fanno più non si arrendono. Non si arrendono, ripiegano, raggiungono i partigiani titini e si uniscono a loro, non per fede politica ma perché erano gli unici che combattessero davvero i tedeschi. Così, in Montenegro viene creata la più grande formazione italiana militare di resistenza all'estero, che è la Divisione Italiana Partigiana Garibaldi in Montenegro, costituita proprio anche da un nucleo della Taurinense. Purtroppo una piccola parte, perché la Taurinense subisce uno stillicidio. Gli storici l'hanno definito lo "stillicidio della Taurinense", che dopo l'8 settembre perde uomini e reparti in seguito agli attacchi tedeschi e di altre frange nemiche, al suo frazionamento sul territorio e a quant'altro.

Ecco, questo è un documento di Don Tapparo che a me piace tantissimo. Queste sono solo le due pagine che si leggono meglio, ma il documento è lungo quindici pagine, perché lui, ripeto, era molto legato ai suoi ufficiali e in lager, nel '44, ricostruisce l'elenco degli ufficiali della Taurinense; ma non un elenco e basta, bensì un elenco ragionato che riproduce la struttura della Divisione, dal comando ai reggimenti, ai battaglioni, alle compagnie, gli ospedali, i servizi, ecc. Io credo che sia un documento unico, perché all'AUSSME (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) a Roma non esiste nulla di



Elenchi degli ufficiali dei Btg. Ivrea e Pinerolo (Archivio Don E. Tapparo)

simile. Ho chiesto, ho scritto, perché volevo verificare i nomi, verificare la correttezza dei reparti di appartenenza, e mi hanno risposto che non hanno niente del genere². Comunque, se noi vediamo questi nomi e torniamo allo schema di prima, ne distribuiamo in tutti i blocchi, ne colleghiamo a tutte le voci. Don Tapparo era accantonato a Vilusi col battaglione Pinerolo. Il Pinerolo resiste ai tedeschi nelle battaglie di Trebinje e di Gruda, poi ripiega e alla fine si arrende. Il suo comandante, il maggiore Montù, ordina la resa; ma prima che il battaglione si arrenda Don Tapparo ha un incidente. Il mezzo su cui viaggia si ribalta, ci sono morti e feriti, lui è ferito e viene portato all'ospedale di Zelenika, Zelenika di Castelnuovo, che è questo ospedale che vediamo in fotografia*. Qui viene catturato dai tedeschi e poi tradotto in lager.

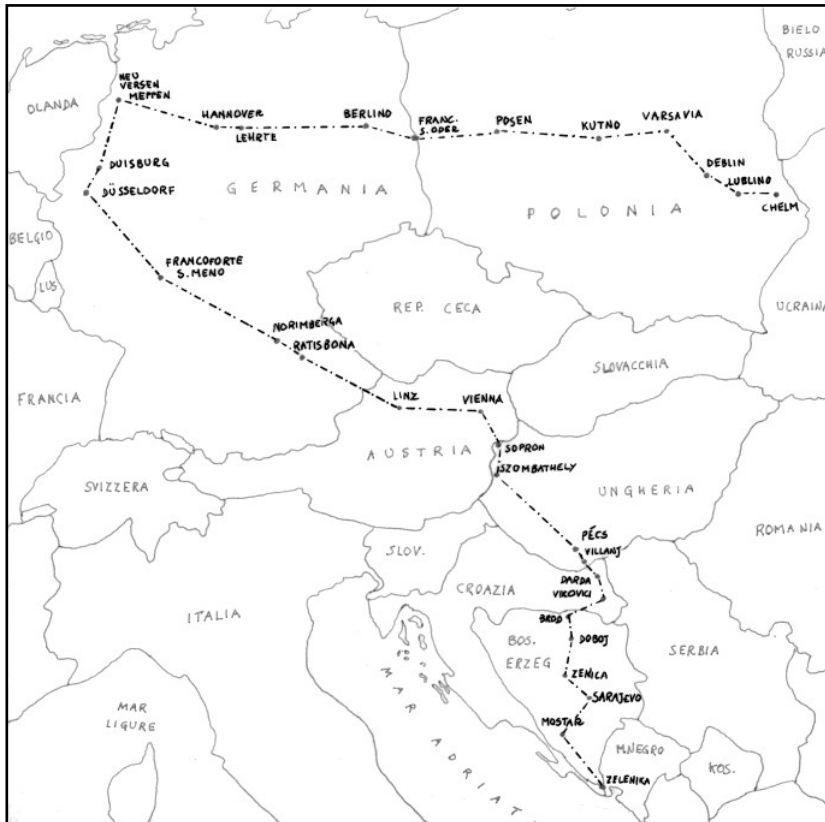


Spostamenti del Comando divisionale e dei reparti stanziati a Nikšić fino ai combattimenti di Ledenice-Passo Grkavac sopra a Risan e alla creazione della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi in Montenegro a Pljevlja il 2 dicembre 1943.

Ho detto che in qualche modo è stato fortunato. Premetto che sto semplificando enormemente, sto schematizzando, perché si dovrebbero aprire tante parentesi e guardare la molteplicità degli eventi, le eccezioni e non c'è tempo; ma se vediamo il destino del Quarto Reggimento e del Comando divisionale, degli artiglieri del Gruppo Aosta, dei genieri, che erano di stanza a Nikšić e dintorni, questi dopo l'8 settembre decidono di avvicinarsi a Cattaro, unirsi ai battaglioni del Terzo Alpini che già stavano resistendo ai tedeschi e poi sperare di trovare i mezzi per tornare in Italia. Il disegno però non ha successo, perché quando arrivano sulle alture di Cattaro si accorgono che il fiordo è già in mano agli ex alleati, quindi si spostano attraverso le montagne fino alle alture sopra a Risan, tra Ledenice e Grkavac. Qui vengono inchiodati dagli attacchi tedeschi per giorni, perdono tantissimi uomini. Alla fine, non riuscendo più a resistere, ripiegano in zona partigiana, si uniscono ai partigiani titini e poi alla Divisione di fanteria da montagna Venezia. Il 2 dicembre del '43, a Pljevlja, da queste forze nasce la Divisione Italiana Garibaldi. Ecco, questi uomini vanno incontro a sofferenze inenarrabili: fame, freddo, senza scarpe, con le divise a brandelli, decimati dagli stenti, dalle marce continue, dai combattimenti e dal tifo esantematico. Basta vedere i numeri: i morti, i decessi tra gli IMI sono del 7-8%, diciamo il 10% per essere abbondanti; nella Divisione Italiana Partigiana Garibaldi in Montenegro i caduti e i dispersi raggiungono il 45%, che è una percentuale realistica, se consideriamo che gli italiani che sono entrati nella resistenza jugoslava sono stati complessivamente un 40.000 e di questi solo 20.000 sono rientrati in patria, 20.000 sono caduti. Tant'è che Stefano Gestro ha scritto questo libro, *Ventimila caduti**, una cifra impressionante e probabilmente, chi lo sa, Don Tapparo avrebbe potuto essere parte di questi caduti. C'è un alpino del Pinerolo, Domenico

²L'elenco non è completo, probabilmente presenta anche qualche imprecisione, ma su 520-530, tanti dovevano essere gli ufficiali della divisione Taurinense all'8 settembre 1943, lui ne elenca ben 450. Moltissimi.

Epoque - anzi caporal maggiore - che a distanza di tempo ha scritto un ringraziamento al maggiore Montù per aver cessato la resistenza ed essersi arreso col suo battaglione, perché, spiega, *la prigionia non è stata una villeggiatura, ma è certamente servita a permettere a un numero molto superiore di alpini di tornare in patria.*



Verso i lager

Tornando a Don Tapparo, a Zelenika viene preso dai tedeschi. E... sappiamo com'era. Viene caricato su un carro bestiame, quindici giorni di viaggio con poco cibo, col freddo, ci sono dei feriti nello stesso vagone e Don Ernesto s'arrabbia moltissimo, si sdegna, perché non ricevono cure, non ricevono niente. Vengono portati nel campo di Neu Versen a Meppen, ai confini con l'Olanda nella Bassa Sassonia. Poi il Don venne spostato in Polonia, a Chelm e a Deblin. Poi, man mano che le truppe sovietiche si avvicinavano, questi campi venivano svuotati e gli IMI tornavano ad essere spostati verso la Germania. Don Tapparo torna nei campi della Bassa Sassonia, a Oberlangen, Sandbostel, l'ultimo è Wietzendorf, che è il peggiore, freddo, locali umidi, oscuri e brutti, bui, pochissimo cibo. Loro

non ricevevano i pacchi della Croce Rossa, dovevano aspettare i pacchi da casa. E questi pacchi da casa per Don Tapparo tardarono ad arrivare. Scriveva nelle sue lettere - perché abbiamo la minuta delle lettere, la brutta copia - *Mandatemi pane che la fame è tanta tanta*. Chi riceveva i pacchi condivideva con gli altri. Nasce questa economia di sussistenza e condivisione. Lui ritrova molti dei suoi ufficiali e con loro instaura rapporti ancora più forti, si aiutano. Chi riceve il pacco lo condivide con gli altri, cucinano. Ci sono delle descrizioni e delle ricette... improbabili, però loro in questo modo riescono a nutrirsi. E poi descrive l'economia di baratto che nasce nei lager: *Il mio orologio mi ha fruttato 190 americane. Compro un pane per 30 americane e lo vendo per un chilo di riso*. Intanto, la vita proseguiva pur tra mille difficoltà.

Incontra dei compagni, perché va detto che, per quanto gravose e disagiati fossero le condizioni di vita nei lager, soprattutto per gli ufficiali negli Offlag c'erano ancora degli spazi, diciamo così, di distrazione. Don Ernesto incontra il professor Lazzati, che è stato storico, politico, ha partecipato all'Assemblea Costituente, è stato rettore dell'Università Cattolica di Milano, dopo la guerra. Giuseppe Lazzati teneva delle conferenze. Don Tapparo ci dice di aver letto e tradotto *La questione sociale* di Duperray in lager. Poi c'erano i giornali parlati, qualche volta degli spettacoli teatrali, c'era uno scambio. Wietzendorf è l'ultimo campo in cui Don Tapparo si trova internato; è un campo orribile, in cui gli IMI manifestano una forte resistenza alla richiesta di collaborare col Reich e con Salò, resistono ai soprusi, alla richiesta di lavorare, e il responsabile degli italiani, che era il tenente colonnello Pietro Testa, è diventato il simbolo di questa resistenza. Dopo la guerra pubblicò un libro, *Wietzendorf*, e prima ancora di uscire dal lager scrisse una relazione agli alleati denunciando i maltrattamenti dei tedeschi. Quando Don Ernesto lo incontra, annota: *Ottima impressione del comandante del campo*, e più volte ritorna su questi apprezzamenti nei confronti del tenente colonnello dei bersaglieri Pietro Testa.

Il campo di Wietzendorf verrà liberato nell'aprile del '45 - più o meno a metà aprile - dagli inglesi. Ma prima ancora che arrivino gli inglesi, se ne vanno i tedeschi. *Ci svegliamo e i tedeschi non ci sono più. Deo gratias*, però non sapeva che i tedeschi avevano ricevuto l'ordine di uccidere tutti a Wietzendorf e chiudere il campo. Non l'hanno fatto perché gli alleati erano così vicini che non era il caso di compiere un atto del genere. Hanno abbandonato il campo. Il giorno dopo Don Ernesto annota: *Notte incantevole di stelle, oggi sole meraviglioso*. Spesso nei suoi diari descrive il clima, descrive il tempo che, guarda caso, è sempre in sintonia, riflette il suo stato interiore. La giornata più felice è stata quando ha saputo dalla radio che anche l'Italia settentrionale era stata liberata, anche Milano, anche Torino, e quindi anche i suoi cari erano liberi. Adesso erano tutti liberi, anche se lui tornerà in Italia soltanto a settembre (provvisoriamente) e, definitivamente, a ottobre del '45.

Dopo la guerra viene decorato con Croce di Guerra al Valor Militare* per la resistenza con il Pinerolo e il comportamento tenuto immediatamente dopo l'armistizio; poi all'inizio degli anni '80 - perché così tardi viene riconosciuto agli IMI questo diritto - viene autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore dei Volontari della Libertà*. Tutti questi documenti lui li ha conservati in questo borsone che raccoglie forse le sue cose più care, i suoi ricordi più cari.

Questi sono i suoi colleghi cappellani che, come lui, sono stati decorati dopo la guerra*: Don Ferraro, Padre Leone Prandoni e Don Contigiani, che hanno seguito i loro reparti nella Garibaldi e hanno lasciato testimonianze tremende, Don Scubla e Don Alai.

E questo è Don Tapparo, dopo la guerra, sempre a fianco dei suoi alpini. Qui lo vediamo con l'attuale Presidente della Sezione Eorediese dell'ANA Giuseppe Franzoso. Anche lui ci offre la sua testimonianza sul Don.

(Giuseppe Franzoso, Presidente della Sezione ANA di Ivrea)

Buonasera a tutti, vi porto il saluto della Sezione di Ivrea con tutti i 65 gruppi che gravitano all'interno della nostra Sezione. Io Don Tapparo lo ricordo da quando ero ragazzino, perché mio nonno è stato sacrestano qui alla chiesa di San Salvatore col parroco Eligio Adamini e Don Tapparo mi prendeva con sé; poi l'ho conosciuto quando ci portava su al castello dai carcerati.



Don Ernesto Tapparo con Giuseppe Franzoso, attuale Presidente della Sezione ANA di Ivrea (fonte Giuseppe Franzoso)

Lì ero un ragazzino; poi sono andato a scuola, sono partito per il militare nelle truppe alpine, e me lo sono ritrovato a casa, nel 1977, al mio congedo. Lui insieme al maresciallo Elena, Faustino (penso che tutti l'abbiano conosciuto), andavano ad "accalappiare" i giovani alpini che si congedavano, in quanto - è stato un loro insegnamento - cercavano di portare nell'Associazione anche i giovani, perché avevano bisogno di un cambio di generazione. Quindi mi sono trovato nel pomeriggio, il giorno dopo, a casa mia, il maresciallo Elena con Don Tapparo con quel cappello lì sotto il suo soprabito, e l'alpino Ravizza.

A Ivrea c'erano due gruppi: il Gruppo Ivrea Centro e il Gruppo San Lorenzo. Io ovviamente ho vissuto a San Lorenzo, sono uno dei figli di Don Arnaldo, ma aveva deciso lui, Don Tapparo, visto che mio nonno è stato sacrestano a San Salvatore, si chiamava Franzoso Giuseppe... mi ha assegnato a Ivrea Centro e ho fatto la mia carriera lì. E poi me lo sono trovato in Associazione, ci portava tutti gli anni nel mese di ottobre al Santuario di Monte Stella alla Messa e dopo si andava alle castagnate e tutto il resto.



I cappelli da alpino di Don Ernesto e il libro dei suoi Diari al Museo degli Alpini di Palazzo Canavese (foto Fulvio Vigna)

Era uno che viaggiava, sempre in mezzo ai suoi alpini. Mi ricordo una bellissima sfilata a Locana che quando passava Don Tapparo tutti gli alpini lo volevano incontrare, gli andavano incontro. Alla fine mi chiamano, come vediamo in quella foto lì, e mi sono trovato la sorpresa che mi hanno messo capogruppo di Ivrea Centro con Don Tapparo che ha voluto questo. Nel 1998 ho partecipato ai funerali, quando era Presidente Sala. Don Ernesto teneva tanto al cappello, questo qui, quello della guerra, perché l'altro è stato quello della promozione, mi sembra 5 o 6 anni prima che lui ci lasciasse e "andasse avanti". Si teneva questo, sulla sua bara, e aveva lasciato scritto che dovevano custodirlo gli alpini. Quindi il Presidente Sala e io, che ero nel frattempo diventato Segretario di Sezione,



ROCCIATIVA

Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
www.giovanemontagna.org - anno 2025 - Sez. di IVREA



TENENTE CAPPELLANO
 DON ERNESTO TAPPARO

**Diari di guerra e di prigionia
 1943 – 1944 - 1945**

l'abbiamo preso e ce lo teniamo ben stretto nel nostro piccolo museo di Palazzo Canavese. Sicuramente, adesso, a fianco della sua foto che guarda le montagne e che noi ogni tanto utilizziamo, metterò il suo libro, che ci è stato omaggiato dal Presidente della Giovane Montagna. Lo metteremo assieme, a disposizione di tutti.

Solo una cosa su questo cappello che era tanto caro a Don Tapparo: penso sia proprio quello di cui parla nel suo diario, perché lui, durante il marasma seguito all'8 settembre, perde il cappello e all'11 ottobre scrive: *Ricevo un cappello da Alpino della sussistenza*. Penso sia questo, anche la mappina non è quella del Pinerolo, perché quella del Pinerolo era bianca, come quella dell'Ivrea. E poi qualche giorno dopo scrive: *Io mi sono fatto sistemare il cappello da una signora di Roma che è tra i civili di Cattaro*; e io penso proprio che sia questo cappello, rabberciato alla bell'e meglio, e che chiaramente a lui è stato molto caro.

Volevo dire che noi quest'anno festeggiamo i nostri 105 anni di fondazione come Sezione di Ivrea, quindi nel mese di maggio ci sarà una Messa nella chiesa di San Salvatore, celebrata dal Vescovo di Ivrea, e sicuramente ricorderemo anche Don Tapparo. Il messaggio che ci ha lasciato Don Ernesto era il futuro, la montagna e, come alpini in congedo, di essere a disposizione del territorio. E questo è quello che noi portiamo avanti. Grazie a tutti.

Bene, ringraziamo Giuseppe Franzoso, il Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini di Ivrea, per il suo intervento e ovviamente Claretta per la sua precisa e direi puntuale documentazione storica che ha corredato il libro che ha prodotto con pazienza e con cura. Lasciamo adesso Sua Eminenza il Cardinale Arrigo Miglio a darci una sua testimonianza su Don Ernesto Tapparo. Grazie ancora per essere venuto con noi qui questa sera.

(Monsignor Arrigo Miglio)

Bene, grazie a voi. Grazie anzitutto a Don Arnaldo che mi ha fatto la soffiata di questa serata, che mi ha incoraggiato a venire. Ringrazio molto il signor Sindaco per la sua presenza a una serata come questa, mi pare davvero importante per Ivrea. E vorrei dire anche che una serata così, nel momento storico che stiamo vivendo, credo che sia un bel contributo per far crescere una cultura di pace, per far crescere davvero una voglia, un impegno da parte di tutti per una cultura di pace.


Don Tapparo... I ricordi, naturalmente, rischiano di essere troppi, come è già stato detto. Ho avuto la ventura di succedergli, di essere il suo primo successore alla Casa Alpina. Io ero appena tornato da Roma, nel '70, Monsignor Bettazzi mi ha chiesto di iniziare questo tipo di servizio insieme ad altri e ho fatto una prima estate con lui. Lui in quel momento era quasi completamente cieco e quindi naturalmente io facevo l'autista, andavamo su e giù. Lui della Casa Alpina sapeva tutto a memoria ed è stato un noviziato interessante.

Dopo la prima estate è stato molto discreto, si è ritirato. Devo dire che sono cambiate tante cose in quegli anni nella Casa Alpina; tenete conto degli anni: '70, due anni dopo il '68, '72... e tutte le varie vicende drammatiche che stavano crescendo nel nostro paese. Ecco, devo dire che Don Tapparo è stato molto, molto discreto e sempre molto amico, anche quando io ho fatto delle scelte che probabilmente lui non condivideva più di tanto.



**Sua Eminenza il Cardinale Arrigo Miglio
(foto Fulvio Vigna)**

TRATTAMENTO	
Colazione: caffè-latte con pane	
Pranzo: pasta al sugo o risotto - carne con contorno - frutta o formaggio	
Merenda: pane e formaggio o marmellata o cioccolato	
Cena: minestra - pietanza - frutta o formaggio Il pane e la minestra a volontà.	
CORREDO	2 tovaglioli
2 magliette	1 pezzo sapone gr. 400
2 camicie	scarpette o pantofole
2 mutandine	scarponi e calzettoni
2 calzoncini	Per la pulizia personale: pettine, spazzola, so-
calzoni zuava pesanti	ponetta, dentifricio.
3 paia calze	Sarà bene prendersi un coltellino, un qua-
pigiama per la notte	derno, una matita, un Messalino, la Corona
2 asciugamani	del Rosario ed il distintivo « A ».
6 fazzoletti	Per la lavatura o rammendo si potrà ricorrere
maglione lana	al personale di servizio della Colonia, dietro
2 lenzuola	tenue compenso.
federa per cuscino	



Gressoney
COLONIA ALPINA
Gino Pistoni

Casa Alpina "Gino Pistoni" - Gressoney St-Jean (m. 1.400) - Aosta

Vorrei provare a focalizzare qualche parola. Anzitutto il tipo di prete che io ho visto, ho conosciuto e che conservo di Don Tapparo. Era stato, come abbiamo appena sentito, tanti anni cappellano militare, e in situazioni drammatiche. E quando è tornato evidentemente il suo stile, come dire, non era propriamente molto curiale, era spigliato. Quando io sono entrato in seminario nel '53, quindi, l'ho conosciuto di lì in avanti; noi eravamo seminaristi piccoli e Don Tapparo era già canonico della cattedrale. Abitava qui. Era stonato e i canonici dovevano cantare, allora, quindi per noi era un po' un motivo anche di divertimento; Don Tapparo andava un po' per conto suo, e ha mantenuto sempre un po' questo stile. Io ho fatto 11 anni di seminario qua, dal '53 al '64, e mai una volta che i responsabili di allora ci avessero portati a Gressoney



Messa celebrata da Don Tapparo nella grotta della natività durante un viaggio in Terra Santa con la Comunità neocatecumenale da lui seguita (foto Bruno Mezzera)

alla Casa Alpina, o mandati a fare servizi o campi di lavoro. Perché? Perché, ecco, il tipo di prete che era Don Tapparo, era un po' fuori dalle righe, pur essendo una persona, come è già stato detto e come io ho avuto modo di constatare, una persona davvero limpida e lineare; ma lo stile a quei tempi contava molto, forse anche troppo. Ecco, il tipo di prete... ma stiamo parlando di 50 anni fa, nel '76... La figura del prete in questi cinquant'anni è cambiata, siamo dovuti cambiare, e quando non siamo cambiati abbastanza forse non abbiamo fatto tanto bene. Stiamo continuando a vivere una trasformazione del nostro modo di essere, di vivere, di dialogare, di lavorare. È qui che voglio arrivare; cioè, alla fine, la sua vita, ma forse anche il suo carattere, anche la Grazia di Dio... Don Tapparo oggi è davvero, credo, nel nostro clero canavesano una figura di riferimento per guardare alla capacità di essere nella storia, di attraversare le diverse stagioni. E le ha attraversate sempre con la sua giovialità, con la sua grinta, con la sua spiritualità, che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare. Dunque, è un identikit di prete tutt'altro che superato, da tenere d'occhio in un tempo di trasformazioni come quello che noi stiamo vivendo.

La seconda parola che vorrei focalizzare è il rapporto coi laici. Don Tapparo era tutto meno che clericale, perché questa storia, questa vicenda che ha avuto, che ha condiviso con i suoi ufficiali, coi soldati, ha condiviso momenti terribili di vita, e a quel punto è chiaro che se c'è una incrostazione clericale cade e si disfa. E questo poi l'abbiamo visto dopo. Tapparo è stato un grande prete dell'Azione Cattolica e l'Azione Cattolica era in quel momento la punta dell'impegno dei laici cristiani. E non parliamo della Casa Alpina, dove passavano tutti, più praticanti meno praticanti eccetera.

E poi vorrei anche dire la dedizione, l'abnegazione con cui Don Tapparo si è messo a servizio qui ad Ivrea delle Comunità neocatecumenali. Io ero parroco a San Salvatore, in pochi anni che sono stato lì c'era la base di almeno due comunità, se ricordo bene. Gli orari, l'impegno, le convivenze... Io ero un po' ammirato e anche un po' esterrefatto da Don Tapparo. Tra me e Don Tapparo c'erano 32 anni di differenza e lo



Eucarestia a Tabga, dove secondo la tradizione cristiana si sarebbe svolto il miracolo della moltiplicazione dei pani e poi l'incontro di Gesù con i suoi discepoli dopo la Resurrezione (foto Bruno Mezzera)

vedevo già come un prete abbastanza avanti con gli anni, di conseguenza, vedere tutta la sua disponibilità... Era rimasto il prete dell'Oratorio di prima, di Chivasso, poi di Rivarolo e poi della Casa Alpina, eccetera. Credo che anche questa dimensione completi l'identikit che ho cercato di tracciare prima: quale prete? Quale tipo di prete? Credo che anche questa dimensione di assoluta disponibilità e condivisione del mondo dei laici sia un ricordo prezioso.

Forse sto parlando troppo da prete, o anche da vescovo, ma la preoccupazione per le trasformazioni che stiamo vivendo, del cammino della comunità cristiana, della vita delle vocazioni, dei seminari, eccetera, io la sento molto e la vedo molto anche nelle varie situazioni in cui ho l'occasione di trovarmi. Ecco, questi sono un po' i motivi che mi hanno portato ad accogliere con gioia, con piacere, l'invito di Don Arnaldo e questa serata, ancora di più, qui a ricordare una figura davvero carica di umanità, ma anche carica di spiritualità. Non credo che girasse mai con le mani giunte, con la faccia molto devota (era piuttosto spigliato), ma forse era proprio così lo stile, il modo per andare all'essenza anche del suo ministero.

Ci sarebbe ancora il discorso della montagna, ma qui la Giovane Montagna credo che possa dire molto più e molto meglio di me. E dico davvero grazie, come ex vescovo di Ivrea, come prete di questa Diocesi, perché alla fine Ivrea è il posto per adesso dove ho vissuto di più, come ho detto prima: 11 anni di seminario, poi 25 da prete e poi 13 come vescovo; mi pare che faccia 46 se li sommiamo insieme. E quindi capite anche il coinvolgimento emotivo alla rimpatriata che mi offrite questa sera.



Gressoney St. Jean, 1981. Festeggiamenti per i 30 anni della Casa Alpina "Gino Pistoni". Intorno a Don Tapparo ci sono, da sinistra, seduti, Luigi Ferrando, Paolo De Bernardi e Pierluigi Pistoni; in piedi, Virgilio, Don Arnaldo Bigio e Giorgio Cavallo Perin (Archivio Giovanni Torra)

Grazie ad Arrigo Miglio per questa speciale testimonianza che ci ha dato, ricordandoci la figura di Don Ernesto. Caro Arnaldo, ora tocca a te, fai con calma, ti aspettiamo.

(Don Arnaldo Bigio)

Buonasera e grazie davvero alla Giovane Montagna per questa iniziativa. L'ha già detto molto meglio di me Monsignor Arrigo, ma personalmente, quando ho visto la pubblicazione, ho immaginato la fatica di Claretta, però la persona che siamo qui a ricordare merita tutto questo; anche perché possiamo trarre, come è stato auspicato dallo stesso Monsignor Miglio, possiamo trarre degli spunti, degli stimoli. Possiamo anche noi, come siamo di fatto invitati a fare, attraversare questo momento da protagonisti, non da succhiaruote ma da motrici. Ecco, questi sono secondo me attributi che noi dobbiamo riconoscere *in primis* al protagonista di questa sera.



*Don Ernesto Tapparo tra Don Arnaldo Bigio e Pipino nel giorno dei festeggiamenti per i 30 anni della "Gino Pistoni"
(Archivio Giovanni Torra)*

Io non ho preparato grandi cose, dirò come ho conosciuto Don Tapparo, ma a collegare idealmente e storicamente la storia successiva a quella che è stata così ampiamente illustrata dal video e dalla parola di Claretta, ho trovato una testimonianza d'autore. È una testimonianza che comprende due protagonisti come lui, con lui all'inizio dell'avventura della "Gino Pistoni" a Gressoney St. Jean. Mi riferisco allo scritto di Piero Morello, che in morte di Don Ernesto scrive:

Sul treno che nel 1948 portava a Roma i giovani cattolici della Diocesi di Ivrea per il convegno dei 300.000 "baschi verdi" in piazza San Pietro, viaggiava un prete che si trovava molto bene tra i ragazzi e che i ragazzi dimostravano di considerare come amico, Don Ernesto Tapparo. Non era di recente ordinazione, anzi aveva alle spalle, oltre ad un periodo di normale avvicendamento come viceparroco, un lungo tempo come cappellano militare degli alpini compresa una dolorosa parentesi di prigionia in campo di concentramento.

Ma ciò che colpì Giorgio Cavallo Perin, allora Presidente Diocesano della Gioventù Cattolica e presente su quel treno, era la carica umana, la disponibilità e, nello stesso tempo, la determinazione di quel prete. Così, di ritorno da Roma, iniziò un filiale ma pressante assedio al Vescovo Monsignor Rostagno perché regalasse alla Gioventù Cattolica, come assistente diocesano a tempo pieno, Don Ernesto. Il Vescovo acconsentì e da quel momento iniziò la sua permanenza ad Ivrea, per qualche tempo ospite di Don Mario, Curato nella Cattedrale, poi all'Oratorio San Giuseppe ed infine nella casa di Via Peana; e da quel momento iniziò la nostra "avventura" con lui.

Giorgio Cavallo Perin era il giovane presidente della GIAC che stazionava all'oratorio e che con Don Ernesto individuò il sito di quella che divenne poi la Casa Alpina "Gino Pistoni". All'inaugurazione, però, nel '51, il presidente era diventato Piero Morello. Nel frattempo, Giorgio si era sposato e burocraticamente era diventato un adulto, non era più da considerarsi un giovane, era un giovane marito, divenne immediatamente papà, come ricordava sempre con molta verve lo stesso Giorgio.

Parlo di quel gruppo di giovani che allora avevano vent'anni e che, usciti da poco dalle dolorose esperienze della guerra, sognavano un mondo più giusto, un'Italia più libera, una democrazia che sapesse coinvolgere tutti nella ricostruzione morale e materiale della Patria. E quante riunioni nello studio di Don Ernesto, quanti chilometri percorsi in bicicletta, in moto e soprattutto in macchina per visitare ripetutamente tutte le associazioni giovanili della Diocesi; quanti Rosari recitati su quell'auto, nei viaggi di ritorno, quando ognuno di noi portava nel cuore la gioia di una serata che era stata entusiasmante o la delusione di un incontro che si era rivelato inconcludente. Ma il fiore all'occhiello della presenza di Don Ernesto come Assistente della Gioventù Cattolica è stata certamente la Casa Alpina "Gino Pistoni" di Gressoney. C'era già stato nel 1950 un tentativo di casa per ferie ad Extrapieraz, frazione di Brusson nella valle di Ayas; ma si era rivelato un tentativo poco felice, sia per la scarsa capienza della casa, sia per la diffidenza della popolazione. Allora due instancabili "pellegrini", Don Ernesto e Giorgio Cavallo Perin, percorrono



Don Ernesto tra i suoi ragazzi alla Casa Alpina (Archivio Giovanni Torra)

insistentemente la valle di Gressoney alla ricerca di una casa che offra maggiori possibilità di accoglienza e che sia situata in quella valle che ha visto il sacrificio di Gino Pistoni. E finalmente il sogno diviene realtà! Una stupenda villa, nella piana di Gressoney, davanti al castello della Regina e appartenente ad un'importante famiglia di Firenze è messa in vendita ed immediatamente acquistata dal Centro Diocesano della Gioventù Cattolica e il 1° luglio 1951 viene benedetta ed inaugurata da Mons. Rostagno. Don Ernesto è stato in quel momento, e lo sarà per tutti gli anni in cui ne è il Direttore, la vera anima della Casa. Migliaia di giovani, e non solo della nostra Diocesi, hanno soggiornato alla "Gino Pistoni"; serissime tre-giorni di studio e impegnativi corsi di Esercizi Spirituali. Dentro a tutta questa attività stava lui, Don Ernesto, non solo con la sua grande capacità organizzativa, ma soprattutto con la sua presenza discreta di prete e con la sua grande ricchezza di umanità. Recentemente mi capitava spesso di incontrarlo o per le stradine intorno al Duomo o nella Casa del clero dove ultimamente abitava, con il suo passo lento, sempre con il Rosario in mano. E vedendomi mi diceva: «Sai, adesso ho tanto tempo per pregare. E tutti i giorni, nelle mie preghiere, mi ricordo di...» E a questo punto mi faceva l'elenco di una decina di nomi che erano i



Foto di gruppo alla "Gino Pistoni" (Archivio Giovanni Torra)

*dirigenti della Gioventù Cattolica di quei tempi, delle loro mogli, dei loro figli. Questa era la prova che Don Ernesto ci ha voluto bene; ma anche noi gliene abbiamo voluto.*³

Ecco, mi sembra che la ricchezza di umanità si traduce sul finire dei suoi giorni in questa dimensione orante, dimensione oblativa. Prima aveva modo di esprimersi nell'organizzare, nel pensare. Mi ricordo di lui una caratteristica che mi aveva sottolineato e che aveva sempre custodito nel cuore Giorgio Cavallo: Don Ernesto attribuiva gli acquisti alla Diocesi e si faceva carico dei debiti personalmente, fino all'estinzione. Va ricordato che la Casa Alpina è stata un'iniziativa da lui non solo avallata, probabilmente ispirata, certamente accompagnata e realizzata, ma erano i giovani che si sono fatti carico; non c'era l'otto

³ Piero MORELLO, "D. Ernesto e i suoi giovani", in *Il Risveglio Popolare*, 11 settembre 1998.

per mille, non c'era un'iniziativa dall'alto, era un'iniziativa dal basso che voleva questo, come sosteneva già all'inizio del suo intervento il Sindaco.

Ecco, si era intuito che era importante creare un coagulo, un qualcosa che catalizzasse l'interesse, l'attenzione, l'impegno, il protagonismo dei giovani, quale si è rivelata esattamente nel tempo questa realtà, che quest'anno compie 75 anni: 1951 - 2026.

La prima volta che io misi i piedi alla "Gino Pistoni", senza conoscere alcunché, senza conoscere personalmente Don Tapparo, risale al Natale 1968 e Capodanno '69. Io ero in seminario da due anni a vocazione adulta, a Torino. Don Gigi Rey⁴ ci portò la richiesta, l'SOS di Don Ernesto. Aveva bisogno di personale per la "sciopoli" invernale, come la si chiamava, e che era frazionata in diversi turni perché dormivano due notti, massimo tre, per consentire un avvicendamento qual era reclamato dalle grandi nevicate del tempo. In quegli anni nevicava ancora molto, e io mi offrii, mi offrii come sgattero a fianco di Irma e di Virgilio, che erano i gestori della cucina e del bar, con l'impegno naturalmente di assecondarli, di aiutarli nel disbrigo della cucina e soprattutto nella preparazione dei refettori. Allo scopo mi venne incontro Dino Perego, che conobbi nella circostanza e di cui diventai ammiratore e amico. Dino Perego, qualcuno lo ricorderà, doverosamente lo ricordiamo per le sue benemeritenze, per il suo intuito e per la responsabilità che ricoprì - grazie all'intuito profetico di Adriano Olivetti - come responsabile dei Servizi Sociali della Olivetti. Frequentava anche lui la Casa Alpina e scambiammo le prime impressioni.



Nel giorno dei festeggiamenti del trentennale della colonia alpina Don Ernesto si intrattiene contento tra i suoi ragazzi di un tempo. Da sinistra: Luigi Ferrando, Giorgio Cavallo Perin, Paolo De Bernardi, Pierluigi Pistoni e Cece (Archivio Giovanni Torra)

Una di quelle notti io posso dire di aver ricevuto il battesimo di fuoco, o meglio l'*imprinting*, perché non saprei come altrimenti risalire alla gestione che poi mi è stata affidata negli anni dal '78 fino all'ottantasei. Ricordo che naturalmente io dormivo in terza camerata, che era la più turbolenta, e nel pieno della notte

⁴ Don Luigi Rey, fratello dell'ex sindaco Mario e direttore spirituale del Seminario ai tempi di Don Arnaldo Bigio.

Don Tapparo, in pigiama - e questo era per me assolutamente sorprendente, anche se adattato al personaggio era perfettamente coerente - piombava nel pieno della notte, con un'urlata sbrandava tutti, rimetteva tutti in riga e poi tornava a dormire; salvo l'indomani, naturalmente, sorridere. Di questi suoi interventi risolutivi, di quel modo molto concreto, se vuoi anche un pochino da militare ma che sortiva l'effetto, io ho fatto tesoro. Tutto questo sortiva la mia personale ammirazione, un'ammirazione che ho potuto manifestargli nell'occasione del trentennale della Casa.

Nel 1981 la casa aveva ormai una sua fisionomia. Aveva, avevamo vissuto un'intensissima stagione. È stata la stagione della svolta, con l'arrivo del cuoco, che ci ha sistemati. Ho pensato di invitarlo per il trentennale della casa. Avevo partecipato l'invito a tanti, a quelli che io conoscevo, ma non avendo le radici che aveva per esempio Don Nanni Fantini non conoscevo il Centro Diocesano di Azione Cattolica, non conoscevo l'Oratorio, non conoscevo gli ex dirigenti dell'Azione Cattolica per niente, però sono rimasto ammirato e felicemente sorpreso per la risposta che abbiamo avuto quel giorno, l'8 settembre dell'81, perché grazie a Don Tapparo sono arrivati da tantissime parti.

C'è una documentazione fotografica dove si vede Don Tapparo contento, lui che non aveva mai cercato riconoscimenti, che non aveva mai rivendicato meriti, che soprattutto, come è già stato detto e ricordato poc'anzi, non si era mai intromesso, non si era mai permesso di giudicare, anche se inevitabilmente e direi inesorabilmente, visti i tempi, le decisioni che erano da prendersi dopo di lui erano molte volte in contraddizione con la sua filosofia e la sua impostazione. Mai si è sentito una volta un benché minimo motto di rimprovero, di acredine, di rincrescimento. Mai. Io credo di aver conosciuto poche persone umili come Don Tapparo. E forse questo è il segreto della sua grande umanità e della consegna che ci porge. In questo momento, dove tutti hanno la pretesa di sapere, dove tutti rivendicano dei riconoscimenti anche senza averne i meriti, ricordarlo come abbiamo fatto noi questa sera, credo che sia non solo un atto dovuto, ma un atto che onora lui e onora noi.



Giochi all'aria aperta alla "Gino Pistoni" (Archivio Giovanni Torre)

Grazie, Don Arnaldo, per la tua sentita testimonianza. Io adesso, anziché parlare a braccio, preferisco leggere per non tediare troppo l'uditorio, così faccio prima.

(Enzo Rognoni, Presidente della Sezione di Ivrea della Giovane Montagna)

Posso dire di aver conosciuto Don Ernesto negli anni '60 a Gressoney presso la Casa Alpina "Gino Pistoni" e di aver vissuto gli ultimi venti della sua vita in stretto contatto con lui, in quanto eravamo parte della stessa Comunità neocatecumenale ed io ne ero il responsabile. Ci si ritrovava due volte alla settimana per le celebrazioni (oltre al doverci ritrovare per prepararle) e alle convivenze mensili. Abbiamo anche condiviso con lui molto tempo negli spostamenti in auto quando si faceva catechesi fuori Ivrea, per cui direi che quello è stato un tempo molto intenso, nel quale ci siamo conosciuti profondamente, come fratelli in cammino di conversione.



Don Ernesto bambino tra mamma e papà a Rosario di Santa Fé (Archivio Don Ernesto Tapparo)

Devo testimoniare che il Don Ernesto che ho conosciuto a Gressoney è significativamente e profondamente mutato negli ultimi anni: da persona *fac totum* che doveva pianificare le attività e le spese della Casa, insieme con il doverla gestire (manutenzione della casa, gestione dei turni dei ragazzi, turnazione degli addetti alle varie attività quali mensa e pulizie...), per cui totalmente assorbito nel suo tempo dalle operatività, dove per sua ammissione gli restava poco tempo per pregare e per di più allocato prima di prender sonno la notte, già stanco e con la mente rivolta alle incombenze del giorno dopo, lasciate queste responsabilità pian piano si è totalmente dedicato alla preghiera ed è entrato in profonda conversione. Le sue giornate sono diventate un intenso tempo di dialogo con il Signore mediante preghiere dalla Liturgia delle ore, Rosari, oltre alle quotidiane Eucarestie. Riconosceva la bontà del Signore che gli aveva riservato gli ultimi anni della sua vita per prepararsi all'incontro con Lui.

Passava la mattina recitando l'ufficio e le lodi, scrutando la Scrittura; al pomeriggio si concedeva una passeggiata, solitamente da solo, durante la quale recitava uno di seguito all'altro i tre misteri del Rosario. E se incontrava qualche conoscente - era una persona più che conosciuta e nota e non solo ad Ivrea - preferiva non fermarsi a parlare per non interrompere la preghiera. Se era costretto a farlo, non esitava a mostrare insofferenza ed a comunicare al suo interlocutore le ragioni della sua fretta. Ma una corona del

Rosario la recitava già al mattino, quando si concedeva un attimo di relax sulla sua cyclette: pedalava recitando *Ave Marie*. Lui mi telefonava in ufficio quando gli pareva il caso, ovviamente per ragioni relative al pianificare le attività della Comunità, ma se io mi sbagliavo di telefonargli in mattinata, mi rimproverava dicendomi che avrei dovuto sapere che stava pregando e non voleva essere interrotto.

Era nato in Argentina nel 1910, a Rosario di Santa Fé. Mi diceva che da piccolo usava cavalcare una cavalla al pelo nella pampa; il padre si era trasferito là con la famiglia e gestiva una fazenda. Erano rientrati in Italia quando la mamma, ammalatasi gravemente, era venuta a mancare. Tornati in Italia Ernesto è entrato in seminario, seguito poi dal fratello Domenico il quale, già ordinato prete, gli è spirato tra le braccia malato di tubercolosi. Aveva anche una sorella, Elisabetta (Sabe). Lui ed i fratelli li ha cresciuti la zia Giacinta (magna Giasinta).

Quando si andava a casa sua, in via Peana ad Ivrea, ci si incontrava con un cartello in bella vista che recitava: *Charité n'à pas d'heure*. Infatti, molti bisognosi suonavano al suo campanello per chiedere aiuto e non andavano mai via a mani vuote. E Francesca, che lo accudiva, brontolava perché non trovava più quanto aveva riposto negli armadi...

Ricordo che aveva sullo scaffale insieme ai molti libri la vecchia gamella militare ed il cappello da alpino ed ogni volta mi ricordava che voleva che glieli mettessimo nella bara quando sarebbe morto. È stato quello un tempo dove mi ha raccontato molti aneddoti del tempo passato con il battaglione Ivrea, prima, e Pinerolo poi, in Jugoslavia, sia in guerra che in prigionia. Io stoltamente non me li sono appuntati, per cui molti me li sono scordati. Ne menzionerò solo qualcuno.

Una volta durante un'azione di guerra si sono imbattuti in un villaggio abbandonato e la cosa migliore era cercare nelle case qualcosa che potesse tornare utile. Mi disse che non aveva più mutande e che aveva trovato delle tende in una casa che pensava facessero al caso suo. Di buona lena ha piegato in due la tenda ed ha posato sopra le sue mutande, disegnandone con la matita il perimetro. Le ha subito tagliate e rucite sui bordi e contento del nuovo paio ha cercato di indossarle, ma non gli entravano perché non aveva tenuto conto dello spessore del suo corpo...

Un'altra volta, il giorno prima di una battaglia, la sera erano arrivate al campo delle prostitute su camion militari. Il capitano è andato a cercare il cappellano e



Sopra, il piccolo Ernesto con la sorellina Elisabetta nel giorno della loro Prima Comunione, il 15 aprile 1919. Sotto, Ernesto con la zia Giacinta (Archivio Don Tapparo)





Una giornata in campagna (Archivio Don E. Tapparo)

gli ha detto: *Caplan, che a-j disa quaicòsa a sta gent, as pòl nen fé parèj. Che schive! E èl caplan,* gli ha risposto: *Monsù capitani, che a-j lassa fè pòre fieuj, che as divertan un pò, magari doman e-i son pì!*

Allora il piemontese era la lingua comune nei nostri battaglioni alpini. Dunque, Ernestone era un uomo di spessore, oltre che un santo prete!

Un'altra volta, rinchiuso in campo da prigioniero, dove conservava di nascosto un binocolo non trovato dai sorveglianti e che non voleva cadesse nelle loro mani, ha chiesto di poter esser confessato. Infatti, non lontano c'era un villaggio con una chiesetta. Avuto il consenso, si è collocato il binocolo tra le gambe, legato alla cinghia con i laccioli, uno davanti e l'altro dietro, e si è fatto scortare dai soldati armati presso la chiesetta, dove ha trovato il parroco. Parlava un po' di tedesco ed ha chiesto di potersi confessare. Durante il sacramento ha consegnato al parroco il binocolo dicendogli che non voleva lasciarlo in mano al nemico. Mi ha raccontato che in cambio il preposto del luogo gli ha cucinato una frittata con cipolle e pancetta affumicata, e mi ha confidato: *Quel sapore e quel profumo me li ricordo ancora come li avessi mangiati ieri.*

Il suo dispiacere più grosso era quello di non essere mai stato parroco, ma solo vice (a

Rivarolo e Chivasso).

Don Ernesto era davvero un bell'uomo. Una volta mi raccontò che mentre confessava una ragazza questa lo aveva tentato a lungo e che ripetutamente se la trovava al confessionale. Era fermo nel volersi difendere dalle tentazioni ma questa ragazza non desisteva. Allora ha spiegato al parroco la situazione ed ha chiesto di essere rimosso per alleviargli il supplizio. Il parroco gli ha risposto che se lo avesse fatto avrebbe fatto mormorare i parrocchiani per cui gli ha chiesto di restare al suo posto e di aggrapparsi alla preghiera più saldamente. Così ha fatto e ne è uscito con valentia.

Era amante della montagna ed è stato anche socio della nostra Associazione. Era solito fare ascensioni con il confratello prete Don Andrea Oberto. Ricordava che erano soliti mettere la talare nello zaino prima di cominciare a camminare, come faceva anche l'Abbé Gorret, che per ordine del suo Vescovo non poteva uscire mai di casa senza la talare, ma se la levava subito dopo.

Ricordava che durante un'ascensione in zona Gran Paradiso (forse l'Herbetet?), in cordata con Don Oberto, perdendo il controllo su un lastrone di ghiaccio sono scivolati e sono precipitati. La corda che li legava è rimasta impigliata contro uno sperone di roccia e si son trovati a penzolare uno da una parte e l'altro dall'altra. Il Signore aveva per loro altre strade. Quando è rientrato dalla guerra, nel '45, ha voluto risalire sul monte Colombo con Don Oberto, ma pesava poco più di 40 Kg ed ha fatto una fatica immane. L'ultimo tratto di cresta l'ha risalito a cavalcioni, aiutato dal compagno.

È sempre stato un prete misericordioso, che nelle confessioni incitava a credere che il Signore, nel suo grande amore, non voleva che nessuno dei suoi si perdesse. Uscivamo dalla confessione non tristi a causa dei nostri peccati ma con una speranza nel cuore: sapeva aprire finestre sul cielo.

Era solo un po' birichino quando lo si accompagnava in auto: incitava, laddove non c'era traffico, a passare anche con il semaforo rosso e qualche fratello si è ritrovato a pagare multe per l'infrazione compiuta.

Aveva dovuto rinunciare all'auto (una Fiat 1100 *bluette*) con la quale ha percorso infinite volte la strada tra Ivrea e Gressoney (incluso il ricercare benefattori per poterla arredare - così mi raccontava), perché aveva dovuto subire un intervento di asportazione di un occhio causa malattia. Da quel giorno ha dovuto di frequente chiedere aiuto a tutti non senza doversi umiliare. Era un decisionista ed era difficile controbatterlo: spesso risolveva con convinzione i casi che gli si prospettavano ed anche chi aveva posto il problema ne usciva più che convinto.

Per le mie figlie era come un nonno: spesso pranzavamo o cenavamo insieme e si era legato loro con sincero affetto. Usava tenerle entrambe sulle ginocchia. Ricordo che si stavano preparando per la loro Prima Comunione (hanno 15 mesi di differenza ma avevamo deciso che il Sacramento lo ricevessero insieme lo stesso anno) quando, una settimana prima del rito, un sabato sera durante l'Eucarestia della Comunità, se ne è uscito dicendo: *Questa sera voi fate la vostra Prima Comunione, qui in Comunità. Ve la voglio dare io, ma non dite nulla a Don Mario* (a quel tempo parroco della parrocchia della Cattedrale). Così hanno serbato entrambe questo bel ricordo, grazie a Don Ernesto.

Una delle ultime sofferenze che ha provato è stata quella di dover lasciare la sua casa di via Peana. Infatti, nel 1997 Francesca si era gravemente ammalata ed era stata ricoverata in ospedale. Uscita non ancora in forze dall'ospedale, i suoi familiari hanno voluto che rientrasse da loro in Sardegna. Don Ernesto



*Don Ernesto giovane sacerdote
(Archivio Don E. Tapparo)*



A Prascondù, 1939 (Archivio Don Ernesto Tapparo)

necessitava di aiuto e non poteva più restare solo. Accettò così, *oborto collo*, di trasferirsi presso gli alloggi dell'ex Seminario Maggiore, dove Mons. Bettazzi aveva fatto predisporre alloggi per preti anziani; così gli abbiamo dato una mano a traslocare. Nella nuova residenza non era più solo, ma aveva ritrovato altri preti anziani; le suore provvedevano ad assicurare la mensa per cui anche lì era sollevato da ogni incombenza.



Sul Monte delle Beatitudini con la Comunità (foto Bruno Mezzera)

Pochi giorni prima che morisse, lo avevo informato che ero riuscito a trovare con fatica un testo di Patristica ormai non più in ristampa e che mi apprestavo a leggere; ma presto ricevo una sera una sua telefonata: mi disse con voce perentoria di portargli subito quel libro che voleva leggerlo. Glielo portai la sera stessa e più non lo ritrovai. Tutti i libri che aveva in casa erano finiti, dopo il suo funerale, nella biblioteca diocesana ed in quel *mare magnum* ne ho persa ogni traccia.

La sua morte è avvenuta repentinamente: il Signore ha forse considerato sufficiente la sua testimonianza su questa terra. Aveva una fede davvero incrollabile ed incitava tutti a non demordere mai. Una domenica ero in montagna e quella mattina non si è sentito bene. Ha telefonato a Rita, sorella di Comunità alla quale volentieri chiedeva aiuto, dicendo di voler esser accompagnato in ospedale. Giunto là, ha detto ai medici di turno in Pronto Soccorso che era andato per fare i documenti per andare in Paradiso. Quel giorno stesso Don Ernesto ha chiuso gli occhi accolto dal Padre a braccia aperte.

Sono stato informato ed al mio rientro in Città mi son precipitato subito in ospedale: lo avevano messo in camera mortuaria, ma era già chiusa. Son tornato il giorno successivo di buon mattino ed in quella camera ero solo con lui: mi sono inginocchiato di fronte alla sua bara e gli ho chiesto perdono per tutte le incomprensioni ed i giudizi avuti nei suoi confronti, dei quali nutro profonda vergogna, sapendo che la sua grande misericordia mi aveva già preceduto.

Lasciarlo in quella camera mortuaria mi faceva troppo male, era un generico defunto con una etichetta sui piedi che ne indicava il nome, e ritenevo più decorosa una diversa allocazione, dove i fratelli potessero pregare in tranquillità. Telefonai a Mons. Bettazzi, che mi parve restio a voler rilocare la salma. Gli dissi

allora che me lo sarei portato a casa mia. Mi pregò di pazientare ma contestualmente diede disposizione per fare sistemare il feretro nella cappella del Seminario Maggiore. E così fu fatto, in tal modo potemmo ritrovarci a pregare con lui, come tante volte avevamo fatto nel corso degli ultimi anni.



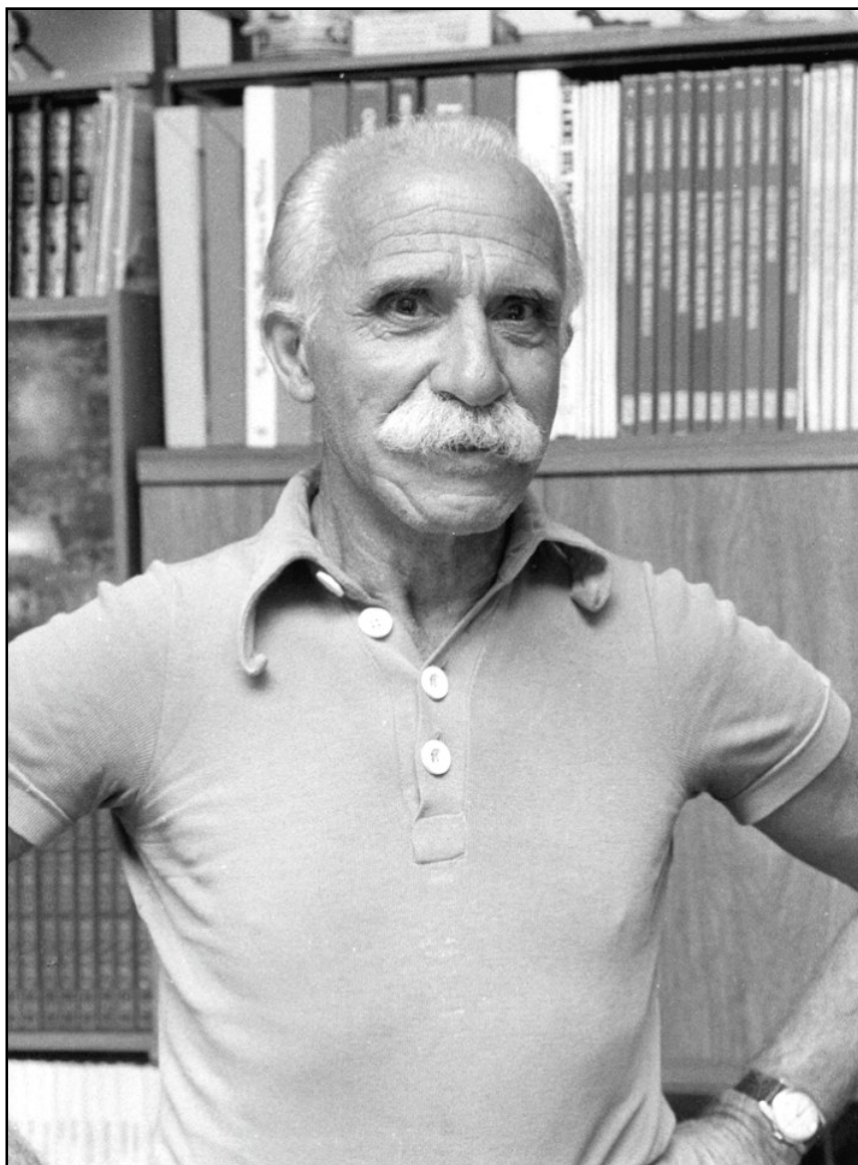
Con Mons. Luigi Bettazzi e Don Emilio Vacchieri al pranzo per i 30 anni della Casa Alpina (Archivio Giovanni Torra)

Al funerale accorse una folla immensa: era molto popolare e arrivò gente da ogni angolo della Diocesi. Ricordo che a portare la sua bara sulle spalle furono buonanima di Sandro Benato, Mario Michela, Eugenio Boux ed il sottoscritto, che tra gli ancora vivi erano quelli che maggiormente avevano collaborato con lui. Devo sinceramente ringraziare il Signore per avermi dato di conoscere Don Ernesto e passare tanti anni vicino a lui. Ho dovuto esercitare un po' di pazienza, è vero, perché ci vedeva poco ed andava aiutato, ma a me si appoggiava molto e sono contento per quel poco che sono riuscito a fare; ma da lui ho ricevuto davvero molto. Ribadisco che non l'ho mai visto vacillare nella fede, mai e poi mai, ed era diventato molto umile: non diceva mai nulla quando gli si facevano delle osservazioni. E questo è stato per tutti noi un grande esempio. Davvero il suo ricordo ci aiuti e ci sostenga nel cammino terreno, nella certezza che un dì lo si potrà riabbracciare; lui che, terminato il cammino, gode ora della pienezza della gioia eterna.

Se qualcuno vuole aggiungere qualcosa lo faccia pure liberamente. Mi rendo conto che è un po' tardi, ma questa sera ricordiamo Don Ernesto e lui ci ha dato tanto, possiamo anche noi contribuire a far presente la sua memoria. Poi ci salutiamo e andiamo a casa.

(Maria Cavallo)

Io sono Maria, la figlia di Giorgio, che lui ha ricordato con tanto affetto. Io ero bambina quando venivo alla colonia "Gino Pistoni". Ero una bambina, avevo cinque anni. Eravamo sempre di casa per le telefonate, per la mensa. La mamma non riusciva più a cucinare per cinque e andavamo a prendere anche il pranzo, così la mamma lavorava di meno. Paolo andava con gli aspiranti, noi bambine invece frequentavamo il bar da



Il Prof. Dandoli (Archivio Giovanni Torra)

Dandoli e poi d'inverno il papà ci portava a sciare e stavamo lì, perché nella casa d'estate non c'era il riscaldamento, quindi stavamo lì. E lì si viveva... Io ho un ricordo bellissimo di questo periodo, per cui non posso che essere presente, perché per me è stato il periodo della mia giovinezza. Tra l'altro, in quella Casa Alpina andava anche il mio attuale marito, che io non conoscevo. Frequentavo tutti gli altri, ma non ho mai conosciuto lui; fino a quando poi si è perso sul Rosa e mi ricordo che erano venuti a chiamare mio padre perché questi due, Luca Codignola e Mauro Salizzoni, si erano spersi sul Rosa e nessuno voleva andare a prenderli perché erano dei comunisti. E c'erano le guide alpine a Gressoney, nella casa dove ora c'è il Comune. Loro però avevano scritto *W Karl Marx* pestando sulla neve coi piedi, così... E quindi nessuno voleva andare a prenderli. Quindi ricordo anche questo episodio di Luca Codignola, che conoscevo benissimo; andava con quel pazzo di Mauro Salizzoni, che io non sapevo chi fosse, a cui

era stata prestata la mia borraccia, che poi avevo rivendicato.

Per me la colonia è stata il periodo della mia infanzia in cui stavo benissimo. Mio fratello mi faceva portare i vermi in mano perché lui doveva andare a pescare, e andavamo in giro a piedi, in bicicletta e si stava benissimo in questo mondo che per me era un mondo di fiaba. Questo è il ricordo che ho io della colonia e Don Tapparo mi dava sempre dei colpi tremendi in faccia, mi prendeva così e poi faceva così e io ero sempre felice a stare in quel posto, perché poi dormivamo in camerata oppure nelle camerette ed era un posto meraviglioso. Quindi io ho un ricordo stupendo. Che meraviglia!

(Paolo Cavallo)

Io sono Paolo, fratello di Maria, figlio di Giorgio, primo dei cinque. Io sono un ammiratore di Don Ernesto perché ha allietato la mia giovinezza con la Casa Alpina "Gino Pistoni". Poi ho avuto almeno altre tre occasioni in cui l'ho davvero ammirato. La prima è quando per lui è finita la partita della "Gino Pistoni". Io ho ammirato questa persona piena di dinamismo che a un certo punto, a causa dell'aver perso la vista o quasi, ha rinunciato a questo incarico, a questa attività, cambiando vita. Ed è difficile per una persona che è stata così dinamica per tutta la vita cambiare vita, vedendo una continuità in una fase diversa. Quindi io l'ho ammirato in quella situazione.



Il Canzoniere della Casa Alpina "Gino Pistoni" (fonte Lodovico Querio)

CASA ALPINA «GINO PISTONI» - GRESSONEY ST. JEAN (Aosta)

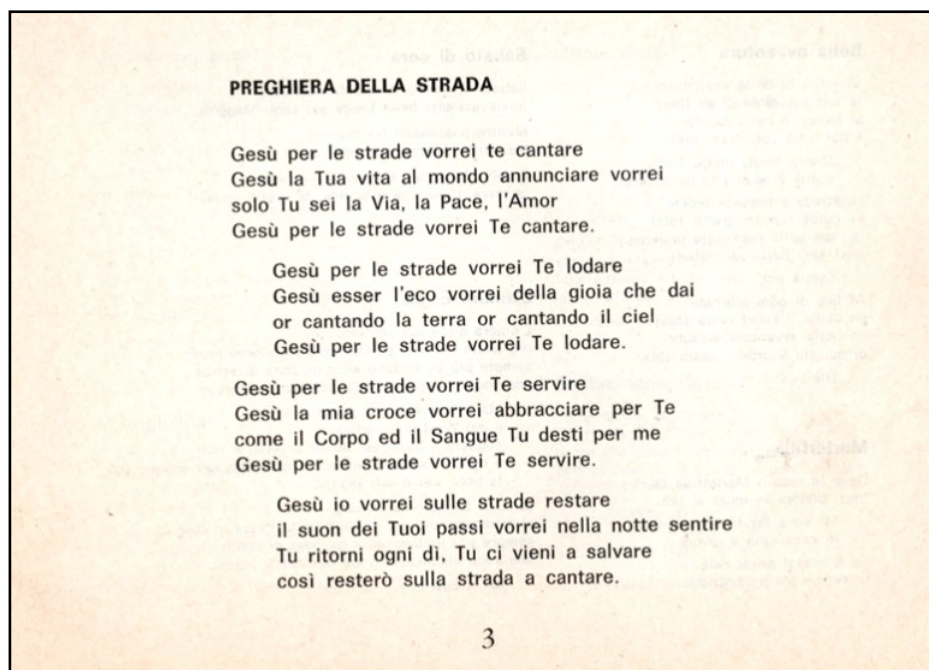
Canzoniere

SCUOLA TIPOGRAFICA ARTIGIANELLI - IVREA (1965)

Le altre due sono state: una, quando mi ha telefonato e mi ha detto in quell'occasione: *Le sigarette mi hanno chiuso le arterie delle gambe*. Allora io sono stato colui che era stato incaricato da lui di accompagnarlo alle Molinette, dove con una specie di trapano gli hanno aperto le arterie delle gambe, e se le è conservate fino alla fine. L'ultima occasione è quando vado a fargli visita mentre è ricoverato in ospedale, perché qualcuno mi dice: *Guarda che si è aggravato*. Io sono andato a trovarlo, sono andato a trovarlo per l'affetto che avevo per lui, e mentre sono lì con lui che mi abbraccia, che mi dice *Ho preparato il mio passaporto per il Paradiso*, lui mi rimane in fin di vita e muore tra le mie braccia. Questa per me è stata un'emozione grandissima. Emozione grandissima, perché lui anche in quel momento mi ha ricordato: *Ricordati che tu il primo viaggio in macchina l'hai fatto con me che ti ho accompagnato da casa tua, dove eri nato, fino in Duomo dove il tuo prozio ti ha battezzato*. E questa storia dell'Alfa e dell'Omega vissuti in quel momento sono stati davvero per me una grande vicenda.

(Don Arnaldo Bigio)

Beh, non so se è una leggenda metropolitana ma ci sta, visti i due ultimi interventi; perché la leggenda metropolitana ci dice che a sottoscrivere come garante per la solvibilità della GIAC di quel tempo, quando acquistarono la casa detta "Gino Pistoni", fu il nonno materno, il droghiere Giglio Tos, che mise i soldi e garantì sulla solvibilità dell'affare. Ecco, quindi, voi capite che i Cavallo non erano solo di casa, erano i proprietari (almeno per un certo periodo), erano i garanti dell'operazione che naturalmente, nella sua adamantina onestà, Don Tapparo ha sempre onorato; e vale la pena di ricordarlo ancora, ascriveva a suo carico i debiti e ascriveva invece come proprietà della "Gino Pistoni" i crediti. Ecco, credo che sia un *unicum*, almeno a mia memoria, per dire quanto impegno, quanta passione, quanta fiducia aveva nella Provvidenza; mille volte *Deo gratias* era un po' il suo *leitmotiv*, quando le cose riuscivano, nelle imprese che rasentavano la morte, ma anche in imprese come quella che siamo qui tutti quanti con emozione a ricordare.



Preghiera in apertura del Canzoniere della Casa Alpina (fonte Lodovico Querio)

(Eugenio Boux)

Sono **Eugenio Boux**, Enzo mi ha quasi obbligato a intervenire. Allora, questa sera ho riconosciuto un filo rosso che lega la mia conoscenza di Don Tapparo. Il filo rosso è che mio padre, che è stato in Montenegro, alpino in Montenegro, ha conosciuto Don Tapparo proprio lì e io mi ricordo ancora adesso, proprio fisicamente, me lo ricordo come visivamente, quando è capitato Don Tapparo a casa mia a Caluso e ha

detto a mio padre: *Ma perché non lo mandi su alla "Gino Pistoni"?* Io avevo 10 anni. Infatti, con Mario e Michele ci siamo conosciuti alla "Gino Pistoni" a 10 anni e da allora abbiamo fatto un bel po' di anni alla "Gino Pistoni". Questo è stato il filo rosso che ho riconosciuto questa sera con quello che ha raccontato Claretta e con la mia possibilità di conoscere e di fare questa grande esperienza alla "Gino Pistoni".

(Un allievo del Don)

Buonasera a tutti, io sono stato, come dire, un alunno, perché quando facevo l'avviamento industriale lui insegnava religione e devo essere sincero, ciò che è stato detto questa sera è la pura realtà. Non era lì come prete, ma era lì per aiutarci ad andare avanti nella scuola. Aveva un modo di fare del tutto particolare. Oltretutto io sono del '46, noi abitavamo nel vecchio convento per andare su al Duomo, dove adesso è stata fatta la chiesa, e abbiamo abitato lì, quindi i miei genitori conoscevano molto bene Don Tapparo; e poi l'ho avuto io come insegnante all'avviamento e ho avuto una bellissima esperienza.

Bene. Don Arnaldo sta dandoci appuntamento per il 1° luglio a Gressoney St. Jean per i 75 anni della Casa Alpina "Gino Pistoni". Se quanti sono qui hanno disponibilità di tempo e desiderio di esserci, sarà una bella giornata.

Va bene. Grazie a tutti per essere intervenuti e speriamo di aver attribuito il giusto ricordo a Don Tapparo che, torno a dire, tanto ha contato per noi e davvero ha lasciato l'impronta visibile in Diocesi. Lo ringraziamo per quanto ha fatto ma ringraziamo anche voi, il Presidente intervenuto, Signor Sindaco, grazie ancora Monsignor Arrigo, grazie per la presenza, soprattutto Claretta per la sua documentazione.



Giocare insieme alla "Gino Pistoni" (Archivio Giovanni Torra)

Indice

A la matin bonora	11	I do gobeti	11
Al chiaror del mattin	24	I fià curt	16
Alla mattina c'è il caffè	18	Il bersagliere ha cento penne	17
Alouette	23	Il canto del cuculo	11
A Turin a la « Rosa Bianca »	29	Il canto dell'addio	14
Bella ciao	20	Il caporal Trombetta	25
Bombardano Cortina	5	Il grasso cavalier	10
Canta lo sciatore	19	Il più bel fiorellin	16
Caramba	8	Il regalo	21
C'era una volta	30	Il tuo fazzolettino	15
Chevaliers de la table ronde	6	I montagnon	12
Chiesetta alpina	21	I negri del Mississippi	7
Come porti i capelli	8	John Brown	6
Dormi, mia bella	19	La bella avventura	4
Dove sei stato	13	La blanchisseuse	7
E col siffolo del vapore	27	La canzone di Trieste	13
E l'allegrie	18	La casa del mio ben	17
Era una notte che pioveva	19	La domenica alla Messa	25
Figli di nessuno	20	La Dosolina	26

Indice del Canzoniere della Casa Alpina "Gino Pistoni" (fonte Lodovico Querio)

La Gigia l'è malada	22	Ombra è già	4
La Guadalupa	15	Piemontesina	13
La man nella man	20	Preghiera della strada	3
La mia mamma mi diceva	15	Radames	10
La Monferrina	24	Rosinano	9
La Pastora	23	Sabato di sera	4
La sera dei baci	23	Salve, o Colombo	26
La smortina	11	Se ti viene...	28
Lassù sulle colline del Piemonte	15	Stamattina	21
La Vilanella	9	Sul cappello	30
Mamma mia	22	Sul paion	9
Mariettina	4	Sul rifugio bianco di neve	17
Me ideal	14	Tapum	9
Montagnes valdotaines	22	Tante putèle bele	29
Monte Canino	8	Va l'alpin	28
Monte Nero	5	Valderi	7
Moretto	27	Vien morettina	24
O Angiolina	5	Vinassa, vinassa e fiaschi de vin	26
O ce biel, o ce biel chischiel	30	Voglio vestirmi da monaca	18
Oh, Dio del cielo	8	Voici venir la nuit	27
Oh John oh Jane	5		

LA SCALA DI GIACOBBE

Ricordo di Don Ernesto Tapparo

di Mimmo Parato⁵

Ho incontrato Don Ernesto per la prima volta alla Casa Alpina “Gino Pistoni” tanti anni fa, cioè quando la Casa Alpina non aveva l’aspetto signorile di oggi e tirava avanti grazie all’entusiasmo suo e di un gruppo di persone dell’Azione Cattolica che, passati gli anni bui e colmi di sofferenza della guerra, dell’occupazione tedesca e della guerra partigiana, avevano pensato ad un luogo dove i giovani potessero essere formati per costruire una società cristiana.

Ricordo la partenza da piazza del Duomo - io ho una fotografia di mia madre che per la prima volta si distaccava da noi dopo la morte di mio padre sul Monte Bianco - con un autobus stracarico di ragazzetti, alcuni allegri e altri alle ultime lacrime, di vivande sacchi borse e valigie di cartone tirate fuori dalle soffitte, e con Don Ernesto con la sua mitica Fiat 1100 Celestina colma di scatoloni che avrebbero rivelato il loro magico contenuto solo nelle cucine di Gressoney.

Così tutti gli anni ho atteso il momento di salire da “Don Tapparo”, prima come ragazzino, poi per lavorare tutte le estati con tanti giovani, alcuni dei quali ho incontrato, dopo tanti anni, al funerale di Don Ernesto.

Di quegli anni il ricordo più vivo è l’incontro con giovani e adulti, più anziani di me, in cui avevo intuito una grande generosità e serietà e l’impegno a costruire un mondo dove fosse possibile non ripetere l’orrore appena vissuto.

Don Ernesto era al centro di tutto questo quale organizzatore infaticabile ed io lo vedevo salire e scendere per la valle, cercando ogni mezzo per sfamare bocche capaci di trangugiare quantità di cibo impensabili per compensare i milioni di calorie spese nelle attività di ogni giorno.

Io non so come abbia fatto a trovare per anni il latte in polvere della Pontificia Opera di Assistenza, che spacciava per latte fresco con quattro dita di panna - e solo pochi conoscevano il segreto - i formaggini e i fruttini Zuegg, le enormi scatole di carne che pesavano nei sacchi ma che era un onore portare, la polvere d’uovo del Piano Marshall. Certo conosceva, come Don Bosco, le mille strade della generosità del cuore umano.

Nei periodi che passavo alla Casa Alpina riconoscevo in lui un padre che vegliava in modo molto discreto su di me, con affetto ed autorità, esperienza questa che era per me una novità essendo mio padre morto sul Monte Bianco quando io ero molto piccolo⁶.

Proprio per questo mi raccomandava prudenza e mi diceva che non mi era permesso avventurarmi sulle vette del Monte Rosa, perché mai mia madre me lo avrebbe consentito. Poi, quando intuiva che io e i miei amici avevamo in segreto progettato la scappata sul Rosa, lasciava la porta della sua camera aperta perché potessimo prendere “di nascosto” la corda e le piccozze che non avevamo.

Don Ernesto sapeva bene che non poteva fermarmi e che andare in montagna, sul ghiacciaio e sulle rocce del Rosa, era come mettermi sulle orme del padre non conosciuto e carpire un po’ del suo spirito. Per questo al ritorno erano racconti di quanto avevo fatto e ricordi suoi - di Don Ernesto - di scalate in montagna, di guerra, di prigionia, di riunioni con amici dell’Azione Cattolica e della Democrazia Cristiana.

Si passava così la sera intorno ad una bottiglia di brachetto o malvasia, finché la stanchezza e la preoccupazione del giorno dopo ci mandavano a dormire.

Anni bellissimi in cui il poco che avevamo riempiva la vita di gioia senza che conoscessimo il vuoto e la nausea della noia.

⁵ Per la completezza di questo numero speciale proponiamo il ricordo che Mimmo Parato ha tramesso per la serata dedicata a Don Ernesto e che per motivi di tempo non è stato possibile leggere.

⁶ Sulla tragedia del Monte Bianco in cui persero la vita i quattro alpinisti della GM e del CAI eporediesi Emilio Parato, Emilio Riva, Giovanni Oreggia e Francesco Lama, si veda il numero speciale di *Rocciaviva* “75 anni fa sul Monte Bianco. Una passione crudele”, a. 2024, e la viva testimonianza resa dall’ex Presidente del CAI Aldo Pagani durante la “Serata dedicata ai caduti sul Monte Bianco nel 1949”, in *Rocciaviva*, marzo 2024, n. 162 (www.giovanemontagna.org - Sezione di Ivrea).



S. Messa celebrata da Don Ernesto a Gressoney per il trentennale della Casa Alpina (Archivio Giovanni Torra)

Poi, come sempre succede, quel periodo felice e un po' fantastico si interruppe: in breve l'Azione Cattolica crollò in tutte le parrocchie, molti giovani che erano passati da "Don Tapparo" andarono verso altre esperienze, anche opposte, o lasciarono. Si cercò di porre rimedio al vuoto lasciato con altre forme organizzative ed io, lasciata Ivrea e l'Azione Cattolica, persi contatto con Don Ernesto. Ognuno di noi due fece la sua strada, facendo cose buone e tanti errori e ci perdemmo di vista per molti anni.

Ritrovai Don Ernesto una sera d'inverno, nella sala della parrocchia del SS.mo Salvatore in Ivrea, dove con Don Antonio Dematteis, Silvana mia moglie ed altri fratelli delle Comunità neocatecumenali stavamo dando una catechesi per adulti.

Don Ernesto era invecchiato, malato agli occhi e stanco. Aveva lasciato Gressoney ad altri senza rimpianti, mostrando ancora una volta la sua grandezza d'animo, e si era ritirato nella casa dei canonici. Certo non aveva perso la sua combattività, contestando quasi tutte le sere quanto dicevamo.

La sera in cui venne annunciata la parola di Abramo, Don Ernesto restò folgorato: si vide in quel vecchio senza un figlio e senza una terra in cui essere seppellito, fallito e triste e solo.

Ancora oggi lo vedo commosso fino alle lacrime perché Dio quella sera si era rivelato a lui chiamandolo, come Abramo, a diventare padre di una moltitudine di credenti, sperando contro ogni speranza, chiamandolo all'evangelizzazione, lui che ormai si sentiva inutile e impotente.

Diventò presbitero di una Comunità della parrocchia celebrando ogni settimana la Parola di Dio e l'Eucarestia, imparò a scrutare la Parola di Dio per preparare le omelie, che non erano mai state il suo forte, il salterio divenne la sua arma per combattere la battaglia quotidiana contro il tentatore.

Per anni andò in lungo e in largo per il Piemonte con le *equipes* di catechisti ad annunciare la Buona Notizia di Gesù Cristo risorto, d'inverno, con il freddo e la nebbia, saltando cena e facendo notte, lui vecchio e malato.

Da peccatore, aveva grande misericordia per i peccatori. Da presbitero presiedeva con dignità regale le celebrazioni, sapendo che Cristo si manifesta nella debolezza dei vasi di creta.

Gli ultimi anni Don Ernesto li ha vissuti pregando e scrutando le Scritture per ore e ore, giorno e notte: per questo passando vicino al Seminario Maggiore, dove abitava, qualche volta mi pareva di vedere come una scala, la Scala di Giacobbe, la Scala di Gesù Cristo, dove gli angeli scendevano e salivano al cielo. Certo portavano in cielo le preghiere di intercessione di Don Ernesto, che Dio aveva scelto santo tra i santi rivelando la notizia solo a pochi per non offenderne l'umiltà.

In Israele, un po' di anni fa, mi sono trovato con lui in pellegrinaggio per il rinnovo del battesimo, che è l'ultima tappa del cammino neocatecumenale: a lui toccò di presiedere l'Eucarestia nella cappella di Nazareth.

Ernesto, vecchio e mezzo cieco come Zaccaria, elevò la benedizione e proclamò l'anafora con la fede di Abramo, la forza di Mosè, la regalità di Davide e lo spirito di Gesù Cristo.

Ma mi pare che sia bello ricordare di lui solo la Fede - perché tutto il resto è vanità - e la storia che Dio ha fatto con lui prendendolo per mano e guidandolo come un bambino, educandolo come Israele nel deserto perché potesse combattere la buona battaglia della fede: «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita».

Caro Ernesto, prega per noi.

Mimmo

DON TAPPARO, LE MONTAGNE E L'AMICO DON OBERTO

di Claretta Coda
(in *Rocciaviva*, aprile 2025, n. 166)

Don Tapparo era nato in Argentina, a Rosaio di Santa Fé, il 17 luglio 1910, ma era tornato alla terra dei padri, a San Benigno Canavese. Di lui si possono scrivere tante cose: è stato ordinato sacerdote nel 1933 e prima del conflitto ha svolto incarichi in diverse parrocchie della Diocesi eporediese (Piverone, Rivarolo e Chivasso le più importanti). Lo scoppio della guerra lo trova a Chivasso. Nel 1941 viene mobilitato come tenente cappellano militare aggregato al battaglione Ivrea e spedito in territorio dichiarato in stato di guerra sul fronte occidentale, prima, e poi, nel gennaio 1942, in Jugoslavia. Al momento dell'armistizio, l'8 settembre 1943, è con il battaglione Pinerolo dislocato nel basso Montenegro. Viene fatto prigioniero dai tedeschi e inviato nei loro lager in Germania e in Polonia; di questa dura esperienza rimangono i suoi diari (del 1943 del 1944 e 1945). Dopo il conflitto viene decorato con Croce di Guerra al Valore nel 1950 e gli viene riconosciuta la qualifica di Partigiano Italiano all'Estero, per avere col suo battaglione resistito agli attacchi tedeschi; nei momenti bui aveva sostenuto spiritualmente e moralmente alpini e ufficiali, anche il comandante del Pinerolo maggiore Montù; mai si era piegato alle insistenti pressioni perché collaborasse con Salò. Gli viene altresì proposto di continuare a svolgere ruolo di cappellano militare (ora presso la P.S.) ma lui declina, preferendo a quell'incarico la vita parrocchiale. Non avrà mai una parrocchia sua, ma sempre si dedicherà ai giovani: come assistente della Gioventù Cattolica all'Oratorio San Giuseppe - vice di Don Mario Vesco - e poi alla casa alpina "Gino Pistoni" di Gressoney St. Jean, da lui stesso acquistata e trasformata in struttura ricettiva per generazioni di ragazzi. Sarà anche tra i fondatori, nel 1981, della Casa di Inverso, dedicata agli anziani e ai sofferenti della Diocesi.

Tanto altro si potrebbe raccontare di questo sacerdote; a noi, qui, interessa sondare il suo rapporto con la montagna e con le montagne.

Iscritto al CAI dal 1937 e socio GM nel dopoguerra, di lui si conservano il precedente diario alpinistico del '28-'29, tracce sul libro bivacco del Carpano, molte fotografie e la testimonianza di Don Andrea Oberto, che l'ha avuto compagno di ascensioni e di cordata tante volte, come si legge nel suo bellissimo volume *Di monte in monte. Le montagne come non le vedremo più* (ed. Nautilus, Torino). «È con me ancora don Tapparo...», scrive nel resoconto della salita alla Marmolada nell'estate del 1940.

Nel 1928 Ernesto Tapparo non era ancora sacerdote, aveva 18 anni, e nel suo diario alpinistico appuntava: «Durante i 15 giorni di vacanza alla "Frera" di Ceresole. Partiti in 4 da S. Benigno Can. il 26 luglio in automobile di Savino G. e tornati in treno. Barbero Luigi, Prono Pietro, Tapparo Domenico e il sottoscritto. Totale spese a testa £ 100,00». Durante la permanenza si recano al lago del Dres, al ghiacciaio di Nel, al colle della Crocetta, alla vetta "Ciarmes" [sic] e al colle della Porta.



Tessera del CAI di Don Ernesto (Archivio Don Ernesto Tapparo)



Don Tapparo al bivacco Carpano con la guida Giacomo Pezzetti Tonion e Gino Bogliani (foto Don Piero Solero)

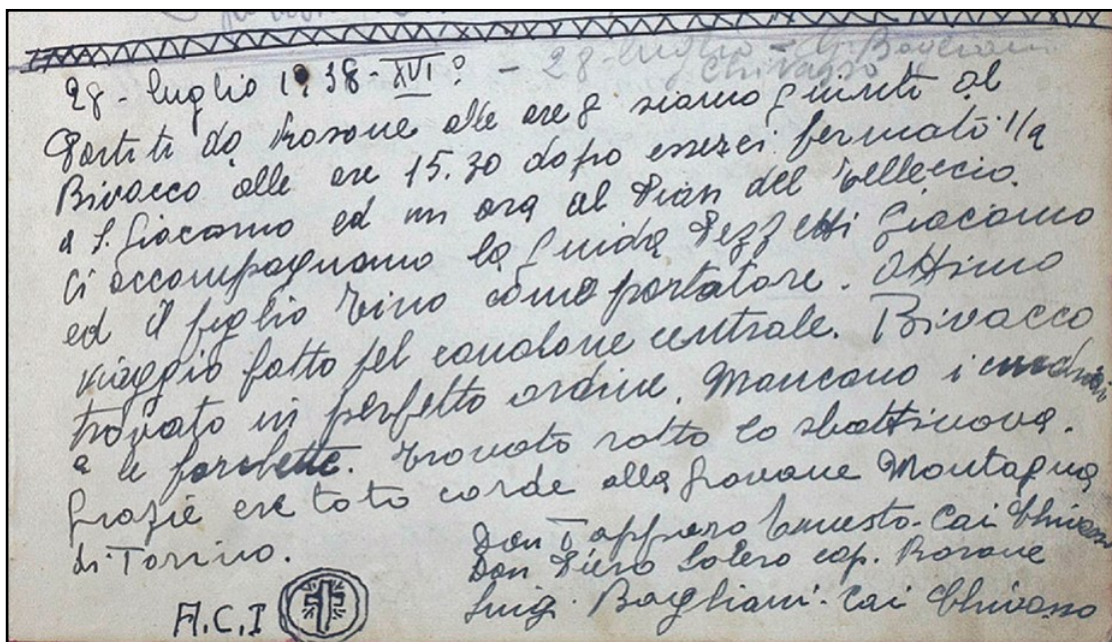
L'anno successivo, il 1929, lo vede di nuovo a Ceresole per 15 giorni, ma questa volta «con Meaglia Cesare, Guglielmo Forneris e mio fratello Domenico. Totale spese a testa £ 120». Tornano al lago del Dres, vanno al Casotto delle Guardie, al Nivolet - lago Rosset, alla Cuccagna e al colle della Porta, al Gran Piano e ai laghetti.

Anni dopo, una fotografia scattata da Don Solero lo riprende al bivacco Gino Carpano, nel vallone di Piantonetto, in compagnia della guida Giacomo Pezzetti Tonion e di un altro signore. Era il 28-29 luglio 1938. Don Ernesto viceparroco di Chivasso, Don Piero Solero cappellano di Rosone [o del Gran Paradiso, come amava definirsi e, spesso, firmarsi - n.d.a.] e Gino Bogliani di Chivasso erano stati accompagnati sul **Gran San Pietro** dalla guida Pezzetti. *Tempo bellissimo - registrano sul libro bivacco - W coloro che della montagna sanno servirsene per elevarsi a Dio.*

Ma i resoconti più belli, più documentati fotograficamente, sono quelli di Don Oberto,

borgiallese di nascita, parroco di Ciconio dal 1945 per oltre sessant'anni, più giovane di Don Ernesto di due anni ma più longevo - Tapparo mancherà nel 1998, Oberto dieci anni dopo. Furono compagni, con altri, di tante avventure alpine.

Nel luglio 1936 vanno sul **Gran Paradiso** (4061 m) partendo da Noasca, la quale viene raggiunta da «Ernesto e Gigi [Don Luigi Scarpinello] sulla veloce Guzzi di don Tapparo, che in serata sale ancora fino a Ceresole per portare, col medico di Noasca, gli ultimi soccorsi alla giovane vittima di una disgrazia. Al loro arrivo l'infortunato era già freddo cadavere». Da Noasca raggiungono il Gran Piano, il giorno dopo risalgono il vallone di Ciamosseretto, passano il colle di Moncorvé: «Lo spettacolo è incantevole e quello che provammo in quelle visioni di altezza e di candore, di luce e di azzurro: "intender non lo può chi non lo prova...". Il morale è altissimo. Anche don Tapparo, che ha sofferto prima di giungere al Gran Piano e che si è fatto portare il sacco fin qui da uno dei muratori trovati al rifugio, è ora in pieno possesso delle sue forze».



Libro del bivacco Carpano 1938 - 1940 (Centro Documentazione Museo della Montagna CAI Torino)

8

29. luglio 1938 - XVI

Partiti dal bivacco alle ore 5,10 occupando una
 della Guida Pezzetti faciamo abbiamo scalato
 la Barra di S. Pietro m. 3699. Tempo bellissimo,
 frequenti cadute di fiandre nel versante nevoso
 del Colle di Money. Giunti in vetta ore 9,30.
 Alle ore 11,15 ripartiamo, e siamo al Bivacco
 Carpano alle ore 15. Siamo rimasti molto
 contenti della perizia della Guida Pezzetti che
 ci è dimostrato superiore ad ogni nostra
 aspettativa. Consigliamo coloro che desi-
 derano fare il Saint Pierre di non andare
 soli se non vi è già qualcuno pratico di
 detta vetta: la più bella e difficile della val-
 late. Dopo aver rimesso il bivacco in
 ordine partiamo per Porone alle ore 16
 San Bappero questo vicinario
 Chiverno
 Gino Bogliani - Chiverno
 San Piero Tobio - capellano Porone

W. il Papa al primo!
 W. coloro che della montagna siamo
 sentisene per elevarsi a Dio.

Libro del bivacco Carpano 1938 - 1940 (Centro Documentazione Museo della Montagna CAI Torino)

Attraversano il ghiacciaio di Moncorvé e, quando arrivano al «vecchio e sempre ospitale rifugio Vittorio Emanuele», lo trovano vuoto; incontrano però gli accademici Renato Chabod ed Emanuele Andreis che si stanno documentando per la stesura della guida del Gran Paradiso.

All'albeggiare del giorno seguente partono per la vetta e la raggiungono alle 9,30 dopo 4,30 ore di cammino. Alle 10 comincia a nevicare, il ritorno attraverso il colle del Gran Paradiso, i ghiacciai di Moncorvé e di Gai si fa problematico: «Si affondava nella neve fino alla cintola e in alcuni posti anche di più, il freddo intirizziva le mani e i piedi, mentre i nostri vestiti erano coperti da uno strato di ghiaccio, e

CLUB ALPINO ITALIANO - Sezione di Torino

RIFUGIO
Vittorio Emanuele

N° 36

Socio del C. A. I. Sezione di _____

Conto del Sig. *Tapparo Ernesto*
n. *967* 193 *6*

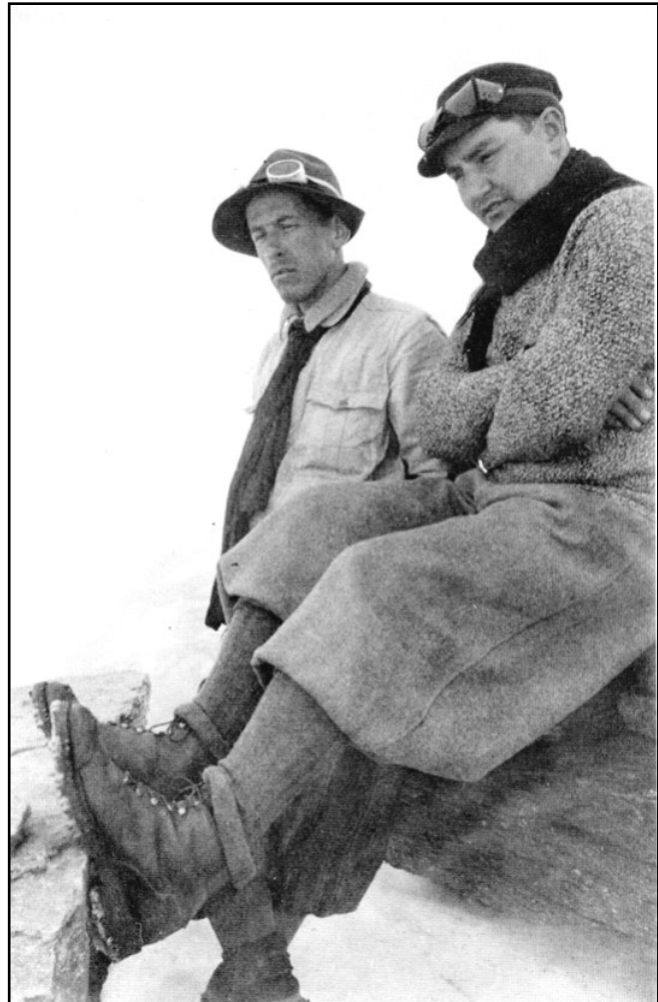
	Lire	Cent.
Pernottamento <i>semplice</i>	45	50
<i>Minestra</i>	42	20
<i>Paie</i>	7	00
<i>Carne contomo</i>	30	50
<i>Paie</i>	14	60
<i>Milko</i>	10	00
	133	60
<i>Percent.</i>	12	40
<i>Reperto</i>	5	00
	139	50
<i>Bollo</i>	0	00
Tassa di coperto	139	50
Totale		

Firma: _____

Pregasi i viaggiatori di verificare e firmare il conto sul registro.

A. G. I. - TO - 1190 - 6-933

Ricevuta del rifugio Vittorio Emanuele
(Archivio Don Ernesto Tapparo)



Don Oberto e Don Tapparo durante l'ascensione al Gran
Paradiso (fonte Don Andrea Oberto, 2009)

ghiacciai pendevano dai nostri cappelli. La nebbia, inoltre, ci avvolgeva continuamente impedendoci di renderci conto della nostra precisa posizione». Tutto andò bene e «don Tapparo e don Scarpinello sulla veloce Guzzi in serata raggiunsero Chivasso».¹

L'anno successivo, a giugno, affrontano la **Rosa dei Banchi** (3161 m) dopo il pernottamento a San Besso. Qui, dopo la pioggia, verso le 22,00 «il cielo tersissimo offriva al nostro sguardo una miriade di stelle scintillanti».²

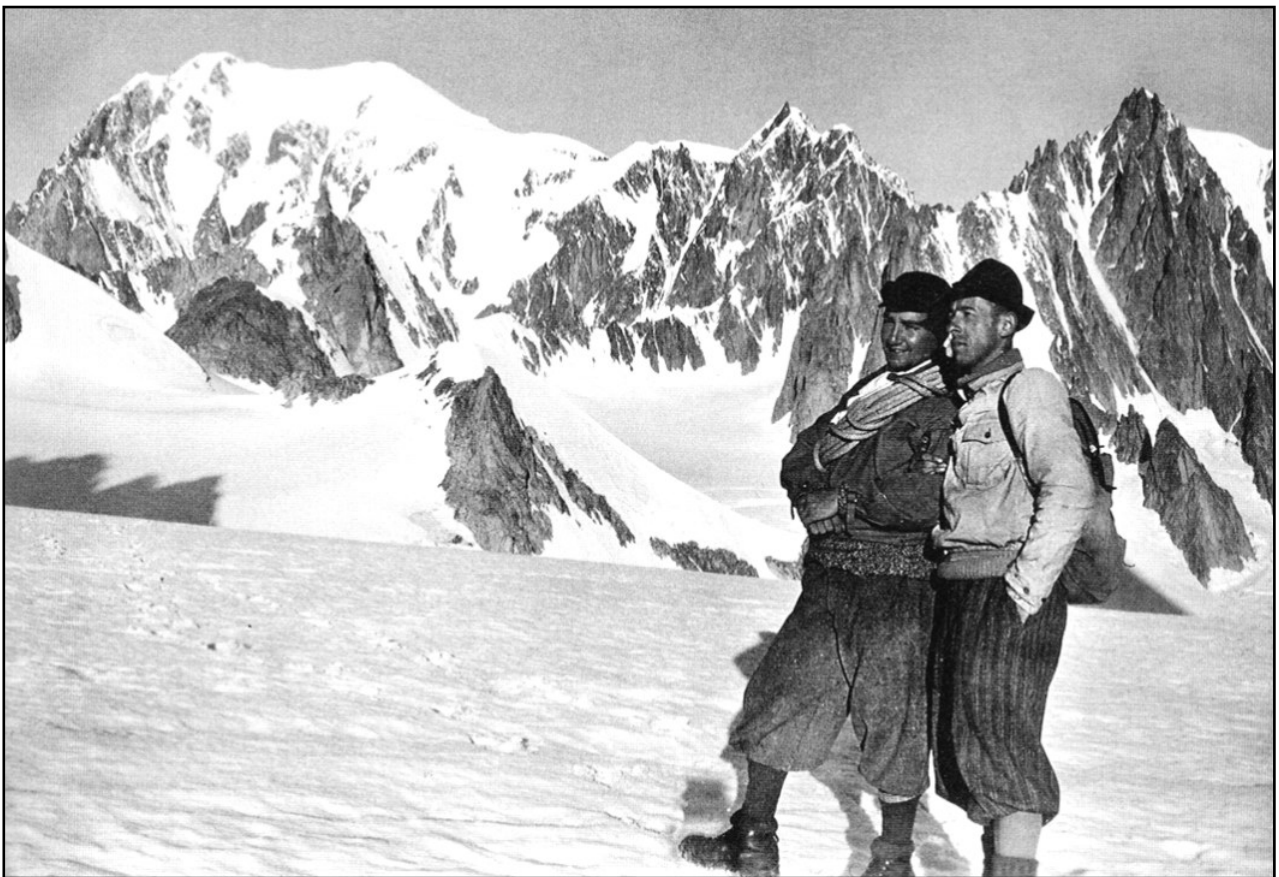
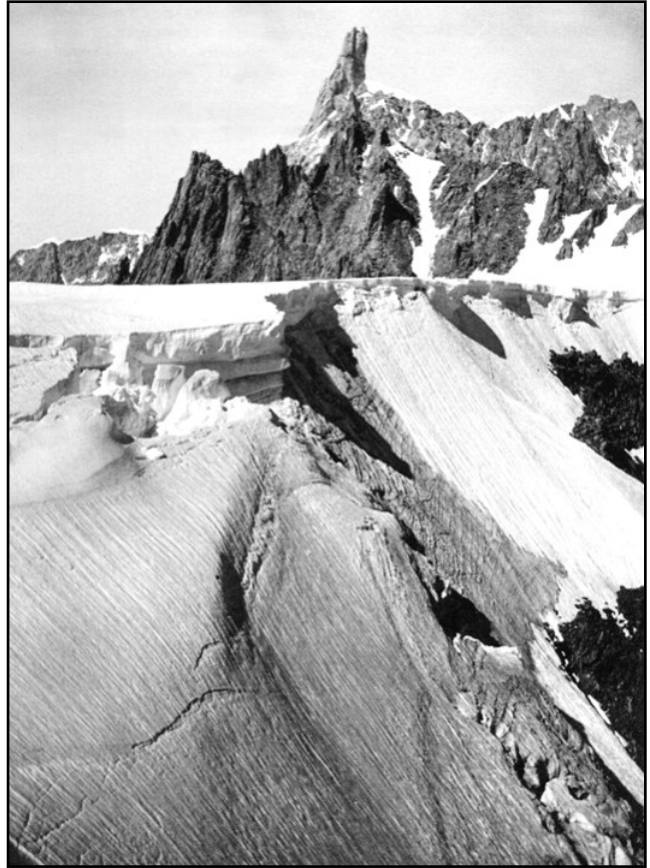
A luglio salgono la **Grand'Uja di Ciardoney** (3332 m): «Tempo ottimo, sebbene sulla vetta soffi forte il vento».³

Ad agosto è la volta del **Dente del Gigante** (4014 m), che arrampicano in compagnia di altre tre cordate: il prof. Vittorio De Marchi del CAI con un giovane, la guida Bron [che perirà in un crepaccio nell'estate del 1938 - n.d.r.] con una signorina milanese, e la guida Berthollier con una seconda ragazza di Milano. «Alla piattaforma Mummery, dopo una buona sosta, Bron attaccò per primo la gran placca, dopo di lui passò il Prof. De Marchi, poi io [Don Oberto] ed ultimo Berthollier, che così poté spesso tornar utile a don Tapparo non sempre agile e assai voluminoso. Arrivammo così in vetta e fu una gioia grande stringerci tutti intorno all'immagine della Vergine Immacolata in un trionfo di azzurro, di luce e di sole. Quel momento ci ricompensò di tutte le fatiche dell'ascensione. Intorno a noi visioni di altezza, di bellezza e di candore». Nella loro preghiera sul Dente del Gigante Oberto e Tapparo ricordano Emilio Rey - guida di Courmayeur perita a 49 anni, il 24 agosto del 1895, cadendo in un camino proprio mentre scendeva dalla stessa montagna - e l'alpinista e guida Mummery, morto lo stesso giorno sul Nanga Parbat.⁴

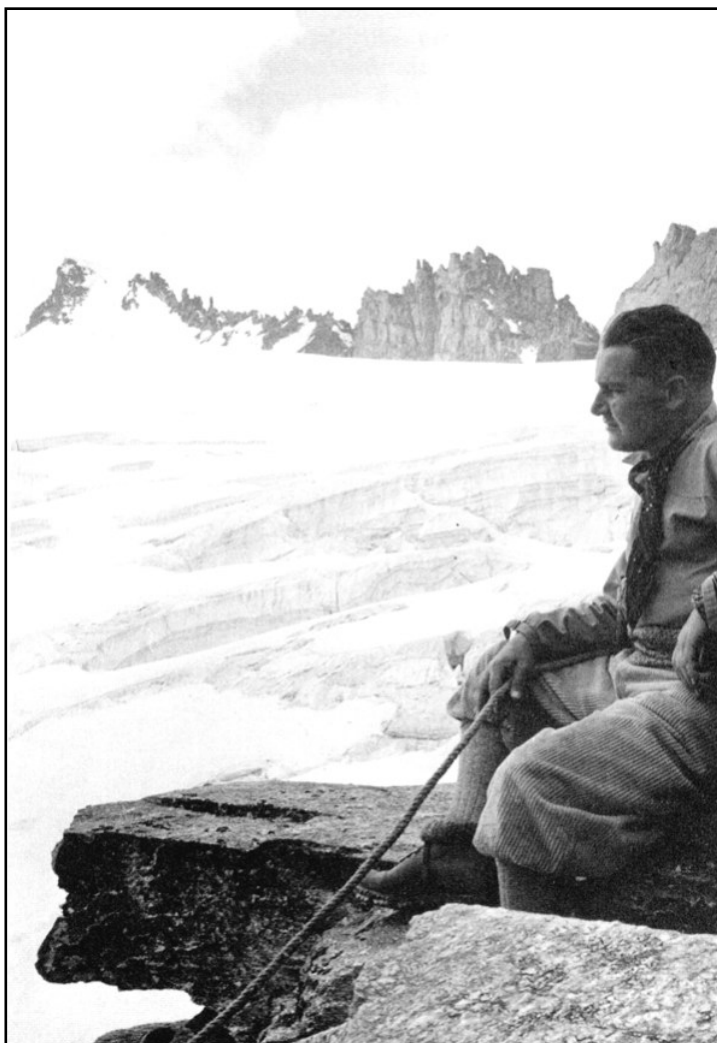
Scesi dal Dente del Gigante e pernottato in rifugio, il giorno successivo i nostri partono alla volta della **Tour Ronde** (3798 m).⁵

Dopo queste ascensioni, Don Ernesto esce dalle pagine dell'amico, per rientrarvi alla grande solo nell'estate del 1940. Annota infatti Don Andrea: «L'amico don Tapparo quell'anno era libero e quindi avevamo molti progetti da attuare».

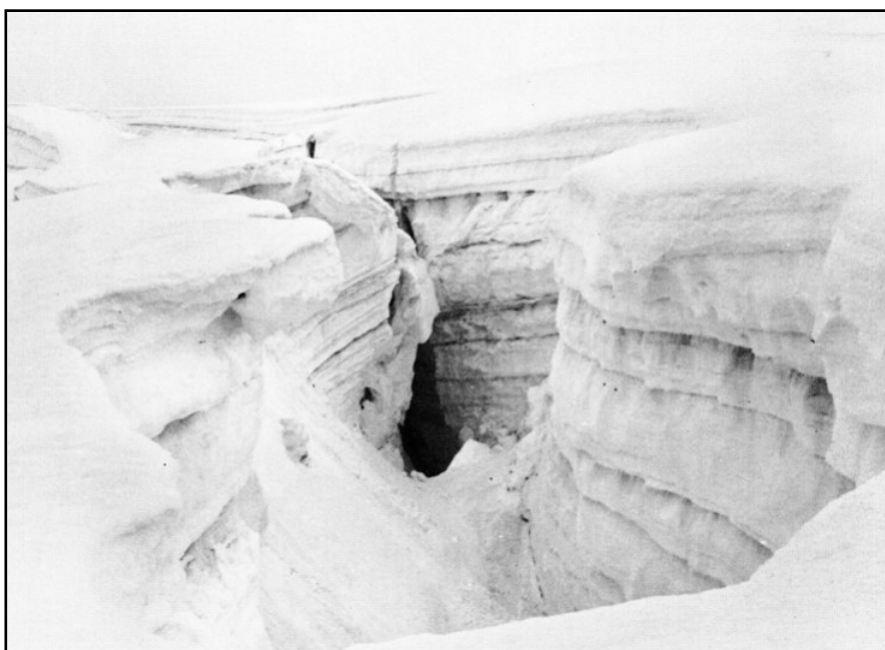
Verso la fine di luglio con un gruppo di chierici e di giovani di S. Michele di Rivarolo avevano fatto una «passeggiata di allenamento» al **Monte Colombo** e all'inizio di agosto erano pronti per affrontare la **Torre Lavina** (3308 m). Siccome il mondo è piccolo e le persone si incontrano, sarà Don Pierino Balma, futuro socio cinquantennale e onorario della Giovane Montagna eporediese, ad ospitarli col suo modo semplice, schietto e premuroso: «Il 5 agosto ci accolse con la più affettuosa cordialità il nuovo rettore nominato di Campiglia don Balma Pietro. Nella sua casa trovammo generosa ospitalità per la notte»⁶. Spesso Ernesto e Andrea affidavano i loro sacchi a dei portatori, che in questo caso furono un giovane e una giovane di Campiglia.⁷



In alto, il Dente del Gigante. In basso, Don Ernesto e Don Oberto dopo l'ascensione (fonte Don Andrea Oberto, 2009)



*Sosta durante l'ascensione all'Herbetet. Sotto, la crepaccia saltata
(fonte Don Andrea Oberto, 2009)*



Al ritorno dalla Torre Lavina i due divallano a Cogne, dove arrivano «alle 18.00 contenti ma stanchissimi». Riposeranno solo mezza giornata, poi raggiungeranno i casolari dell'Herbetet. I due Don, infatti, non avevano perso tempo e avevano messo immediatamente in cantiere l'ascesa all'Herbetet (3778 m), che sulla cresta est non avvenne senza inconvenienti:

«Imprudentermente avevamo lasciato con i sacchi anche le piccozze sul ghiacciaio e quindi non è facile superare gli ultimi cento metri ove vi era vetrato e lembi di ghiaccio. Ad un passaggio difficile don Tapparo si rifiutò di salire per la paura di discendere. Mi slegai e procedetti solo verso la vetta. Avevo con me la macchina fotografica con l'autoscatto e così il compagno potrà almeno vedere la vetta in fotografia. Naturalmente al ritorno dovetti subire una fila di rimproveri da parte di don Tapparo per l'imprudenza fatta, ma la gioia per la meta raggiunta fu più grande e soffocò questo inconveniente...».

Di imprevisti, in verità, l'impresa ne riservò anche al ritorno, compiuto attraverso i ghiacciai di Tsasset (crepacciatissimo) e di Montandayné e il colle Bonney. Racconta infatti Don Andrea: «Nel discendere dal colle di Borney dovemmo provare un'emozione nuova. Scesi con i "dodici punte" ai piedi per primo, mentre Tapparo mi seguiva chiacchierando senza curarsi della corda... D'un tratto partì e manco a dirlo mi fu impossibile, nonostante tutti gli sforzi, fermarlo, anzi volai con lui... Un pensiero mi passò per la mente "se andiamo entro la crepaccia è finita". Mi accorsi intanto che Tapparo l'aveva saltata e pensai: "se anche ci vado dentro non importa, anzi la corda servirà a fermare il compagno", mentre stavo formulando questo pensiero ebbi un forte colpo allo stomaco. Chiusi gli occhi

Chiusi gli occhi

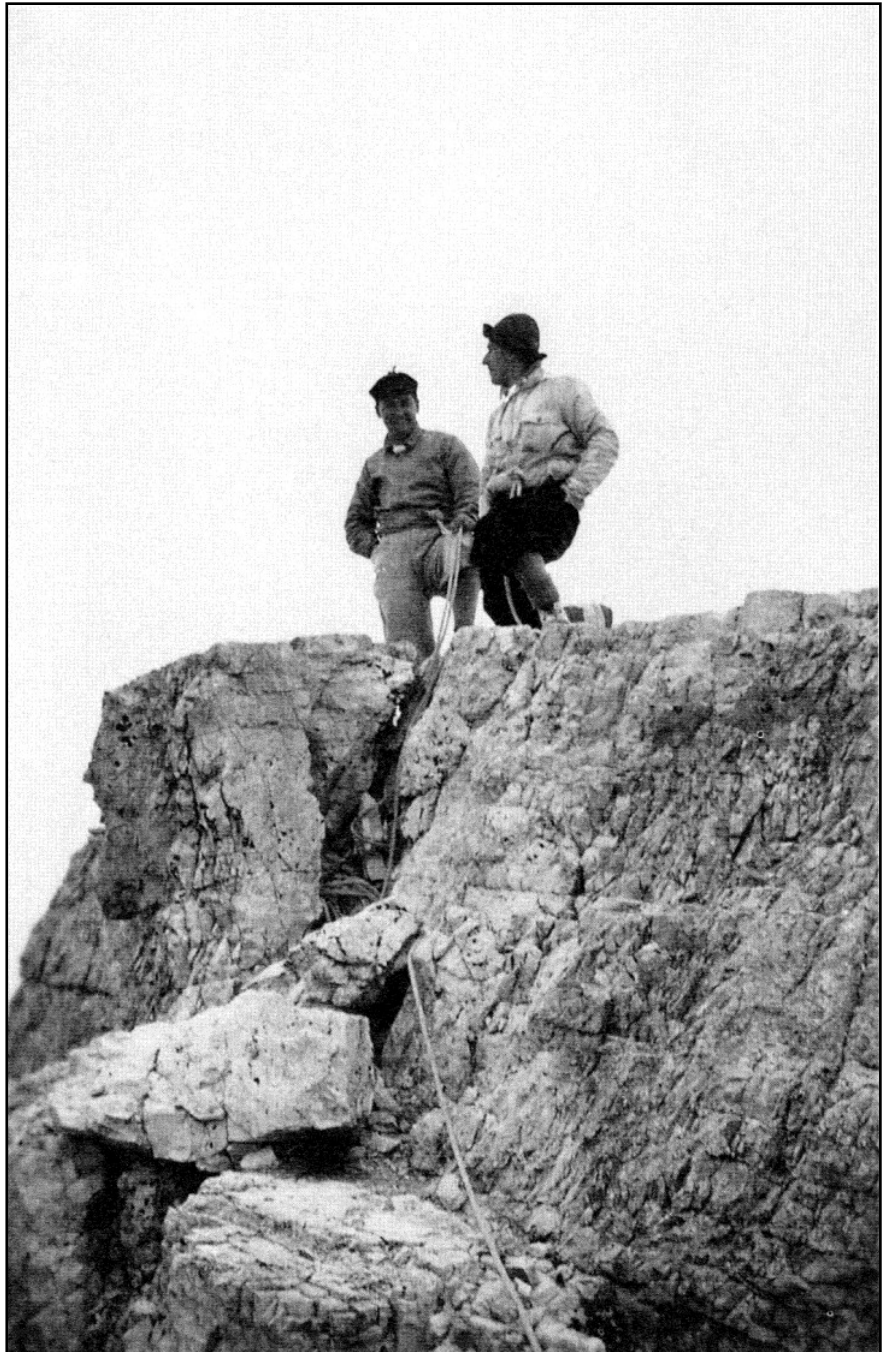
stordito dal dolore e quando li aprii mi trovai fermo accanto a don Tapparo che mi chiese se mi fossi fatto male. Mi parve di risvegliarmi da un sogno... Rivolsi a don Tapparo la stessa domanda, mi tastai mani, braccia, gambe, nulla. Il colpo ricevuto venne provocato dal salto della crepaccia... Don Tapparo aveva i calzoni strappati e una piccola ferita alla mano sinistra: un buon sorso di ruhm rimise l'equilibrio. Risalii lentamente il pendio nevoso per raccogliere il cappello, gli occhiali e le piccozze. Avevamo volato circa 60 metri. Don Tapparo, mentre ridiscendo, prende una foto a ricordo del fatto...».

Il giorno dopo avrebbero dovuto fare il Ciarforon, «ma don Tapparo ancora sotto l'impressione del volo fatto al colle Borney si rifiutò e scendendo a Noasca mi confessò di essere molto contento di aver lasciato il Ciarforon poiché non se ne sentiva il cuore. Io che per la seconda volta dovevo rinunciare a questa ascensione masticaui amaro e andavo fantasticando propositi di rivincita...».⁸

La loro estate alpinistica si chiude nella seconda metà di

agosto alle Dolomiti, sulla **Marmolada** (3342 m)⁹ e sulla **Torre Vinkler di Vajolet** (2800 m), altra immensa fatica quest'ultima per Don Ernesto, che al passaggio Vinkler «fatica non poco, prima di togliere la corda dal moschettone e poi superare lo strapiombo».¹⁰

Ma la fotografia che forse più rappresenta Don Ernesto, che parla più profondamente di lui, del suo animo burbero e buono e del suo rapporto con la montagna, al di là delle punte e dei ghiacciai della neve e delle altezze, è quella che lo vede con Don Andrea alla gita dei giovani dell'Oratorio di Rivarolo Canavese al Monte Colombo. C'è in quella foto lo spirito che avrebbe accompagnato Tapparo nei decenni a venire, all'Oratorio San Giuseppe di Ivrea, e che avrebbe trovato una delle realizzazioni più compiute nella fondazione, negli anni Cinquanta, della casa "Gino Pistoni" di Gressoney St. Jean, centro di accoglienza, colonia alpina, punto di aggregazione della gioventù del territorio. La struttura è ancora oggi funzionante e aperta a ragazzi e famiglie come luogo di formazione, di ricreazione e di condivisione.



Sulla vetta della Torre Vinkler di Vajolet (fonte Don Andrea Oberto, 2009)



Al Monte Colombo con i ragazzi dell'Oratorio di Rivarolo Canavese (fonte Don A. Oberto, 2009)

¹ Don Andrea OBERTO, *Di monte in monte. Le montagne come non le vedremo più*, Ed. Nautilus, Torino, 2009, "Gran Paradiso", p. 103

² Ibidem, "Rosa dei Banchi", p. 111

³ Ibidem, "Grand'Uja di Ciardoney", p. 115

⁴ Ibidem, "Dente del Gigante", p. 117

⁵ Ibidem, "Tour Ronde", p. 123

⁶ Don Pierino avrebbe preso possesso stabile della parrocchia l'11 settembre successivo.

⁷ Don Andrea OBERTO, *Di monte in monte. Le montagne come non le vedremo più*, Ed. Nautilus, Torino, 2009, "Torre Lavina", p. 141

⁸ Ibidem, "Herbetet", p. 143

⁹ Ibidem, "Marmolada", p. 149

¹⁰ Ibidem, "Torre Vinkler di Vaiiolet", p. 151.

LA PAROLA A DON ERNESTO NEL 50° DI SACERDOZIO

SCHEDA PERSONALE di Don Ernesto Tapparo

1983 (50° di Sacerdozio)

- 1) La nostra vita: Ho 73 anni (settantatre)
- Sono canonico della cattedrale e Assist. Dioc. del C.V.S.
 - Abito da solo in un alloggio del Capitolo
 - Ho una colf a ore (Francesca)
 - Visite in casa di ammalati e impediti. Celebro mensilmente L'Eucaristia al 3° mercoledì ed al 1° venerdì per il C.V.S. al Peana e al Tempio. Passo molto tempo durante il giorno, in casa per leggere, scrivere e meditare.
 - Sono in buon rapporto coi canonici e con tutti i sacerdoti con i quali vengo a contatto. Non credo di avere nemici.
 - Fonti di sostentamento: Pensione e Congrua (più che sufficienza).
 - Nel tempo libero, quasi sempre dopo cena, mi dedico alla mia Comunità Neocatecumenale. Passo i due mesi estivi a Inverso con i miei anziani ed impediti con molta gioia. Non ho interessi culturali all'infuori di quelli che mi illuminano la Parola di Dio. (I libri)
 - Leggo molto, ma non riesco a leggere tutto quello che vorrei. Preferisco gli autori: Ravasi, Carretto, Pronzato, Messori, Qoist, Frossard e i commenti di P. Grelot.
Riviste: quotidiano "L'Avvenire". Settimanali: Risveglio, Settimana del Clero, il Nostro Tempo, Famiglia Cristiana.
mensili: Jesus, e diverse riviste missionarie.
 - Formazione spirituale: Potrei dire che tutto o quasi tutto serve all'infuori del quotidiano Avvenire e del Risveglio e il Nostro Tempo. Mi dedico alla preghiera quasi due ore al giorno (quasi sempre). Meditazioni sulle Letture del Breviario dai Padri della Chiesa (8 volumi delle ediz. Dehoniane). Incontri sulla Parola una volta alla settimana (mercoledì) con la mia Comunità. Partecipo agli incontri del Clero. Annualmente faccio gli Esercizi Spirituali a RE con il C.V.S.. Ogni cinque settimane all'incirca presiedo la Convivenza della Comunità (dal sabato sera alla domenica sera)
 - La salute: grazie a Dio bene, nonostante gli anni. Dio mi ama più di quanto mi merito.
 - Cosa mi aspetto del Sinodo Diocesano? Un risveglio di fede adulta, attraverso l'ascolto frequente della Parole di Dio, per tutti, particolarmente per il Clero.

2) la nostra attività pastorale

Attività quotidiane: l'Eucaristia, La Liturgia delle Ore, la meditazione, celebrazioni della Parola, Visite agli ammalati, Vado a celebrare l'Eucaristia in casa di impediti durante il periodo dell'avvento e della quaresima.

- Trovo molta soddisfazione nel mio apostolato. Circa i confratelli trovo molta sfiducia sul loro lavoro e alle volte anche indifferenza. Mi pare che manchi la fiducia in Colui che può. Sine me nihil...

- Vorrei che i parroci sentissero di più il dovere di visitare confortare e aiutare gli anziani e gli impediti della loro parrocchia.

(Archivio Don Ernesto Tapparo)



Don Ernesto in due diverse stagioni della vita (Archivio Don Ernesto Tapparo)